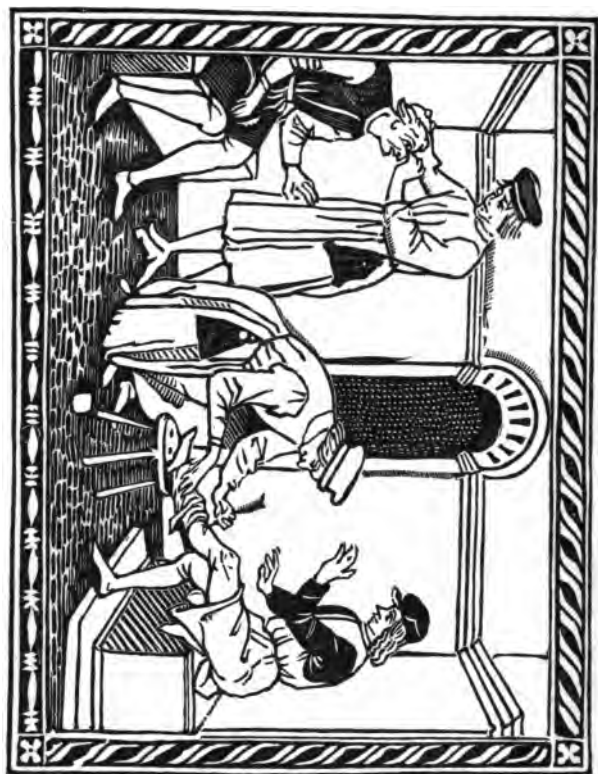
OPUSCOLI

SULLE

INFERMITÀ DEGLI OCCHI

TESTI DEL SEC. XIV.

VOLGARIZZAMENTO

DEL TRATTATO

DELLA CURA DEGLI OCCHI

DI

PIETRO SPANO

CODICE LAURENZIANO
CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ORA PER LA PRIMA VOLTA STAMPATO

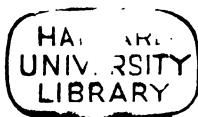
A CURA

DI FRANCESCO ZAMBRINI.

BOLOGNA,
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1873.

Edizione di 206 esemplari
per ordine numerati.

N. 162.

AD

ANTONIO ZAMBRINI

MEDICO CHIRURGO

PER DUREVOLE RICORDANZA

DI PATERNO AMORE

E DI STIMA.

AL CORTESE E DISCRETO LETTORE.

Ristorato in parte d' una molestissima infermità d' occhi, che mi bastò per oltre a sette mesi, posso oggimai, benchè debolmente, ritornare a' prediletti miei studii dell' antica letteratura italiana. E però che la lingua va, come si suol dire, ove il dente duole, così piacquemi, rincominciando, prescegliere uno scritto che riguardasse la infermità di che più volte fui contristato; il quale se pure abbonda di superstizioni e di strani argomenti in medicina, non

manca però di que' fiori, onde s'adornano tutte le scritture del beato trecento; e ci rappresenta in pari tempo la storia medica e chirurgica speculativa e sperimentale di quella età.

Fra i molti e diversi testi, di cui si giovarono gli antichi signori Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario, vuolsi annoverare eziandio questo *Libro degli occhi*, il quale essi citarono per ben cinque volte, secondo un cod. ms., posseduto da Francesco Redi, e lo registrarono sotto le abbreviature di *Cur. Occh. P. S.*, che alla *Tavola* di esse furon poscia variate in *P. Sp. Cur. Occh.* Coloro che attesero alla quarta impressione, non conoscendo cotesta speciale operetta, e pur serbando le medesime citazioni, allogarono sprovvedutamente in nota alla *Tavola* quanto segue: « Questo *Trattato* si pone qui distinto per se-

condare il metodo dell' *Indice* dell' antecedente impressione; del restante crediamo, che altro non sia, che un *Capitolo* del medesimo *Tesoro de' Poveri* [il quale più sopra essi indicarono], scritto separatamente dagli antichi copiatori nella stessa guisa che fu fatto anche della *Vita di Maometto di Giovanni Villani*, del *Trattato de' sogni del Passavanti*, e del *Trattato delle sette arti liberali di Seneca.* »

Gaetano Poggiali, illustre letterato livornese, alla pag. 256, volume primo della sua *Serie de' testi di lingua*, registrando un' edizione del *Tesoro de' Poveri*, da lui posseduta, fatta in Venezia nel 1500, riconfermò il medesimo errore, soggiugnendo: « I compilatori dell' ultima edizione del Vocabolario non ci dicono chiaramente, se i loro Predecessori, nell' allegare questo antico

testo di lingua, si valessero dei codici manoscritti o di qualche stampato.... Il Volgarizzamento del *Trattato della cura degli Occhi* del medesimo Autore, allegato separatamente dai vecchi Compilatori, noi pure siamo di avviso che altro non sia, se non se il Cap. VIII del *Tesoro de' Poveri* intitolato: *A curare il dolore degli Occhi.* »

L' errore in che caddero gli uni e l' altro è manifesto, perchè il *Libro degli occhi* registrato dagli antichi compilatori, che è questo che io ora produco la prima volta alla luce, è ben tutt' altra cosa, che non il prefato *Cap.* VIII; il che, a dir vero, non era poi molto arduo a verificare, però che non trovandovisi le voci citate, che sono *Congiuntivo, Cornea, Cristallino, Vitreo* e *Uveo*, agevolmente sarebbonsi potuti accorgere dell' errore. Anzi se aves-

sero consultato i mss., avrebbero visto ancora, che, in molti testi a penna, due sono i *Capitoli* che trattano della *Cura degli occhi*, e cioè il XIV *(Delle lagrime degli occhi)*, e il XV *(Della fistola nel canto dell' occhio)*; i quali comprendono un *Ricettario* assai più largo di quello del *Capitolo* VIII. Donde si può sospettare ragionevolmente non altro sia questo, se non se un compendio di quelli. Io darò, come ad *Appendice*, l' uno, conforme ad antiche stampe del sec. XV, perchè citato dalla Crusca; e degli altri aggiugnerò tutto ciò che nel suddetto manca, secondo due codd. mss.; l' uno Magliabechiano, e Palatino l' altro. A' quali per sovrabbondanza vo' pur accodare uno scritto risguardante altresì la *Cura degli occhi*, tratto dal *Libro che 'l Maestro Aldobrandino sanese compiloe in Parigi della santade*

del corpo ecc., secondo il cod. Palat., segn. E. 5 IV, 49; testo inedito citato dagli Accademici della Crusca, offerendo per tal modo abbastanza di ciò che intorno agli occhi fu scritto nell'età di mezzo. Anche nel *Trattatello delle Virtù dell' Acquavite*, testo a penna del sec. XIII, che conservasi manoscritto nella pubblica Libreria di Siena, leggonsi alcune *Ricette* a curare le infermità degli occhi, e sono le seguenti:

A le lagrime et cipicciosi degli occhi: se si lavaranno le lappole [1] con questa acqua più volte, guarranno.

Item [a] macchia d'occhi: tolle lo sugo de la celedonia, et mette due gocciole de la detta acqua in quello sugo, et mettelo ne li occhi, et guarira'.

1 Nel suddetto trattatello delle *Virtù* ecc., ch' io detti fuori a questi dì, posi in nota che *Lappola*, pag. 13, significa *Ciepa:* errai, perchè equivale a *Palpebra,* ed è vocabolo ancor vivo in molte parti della Toscana. Anche alla pag. 19 annotai che *Uforbio* è voce oscura, dovea in quello scambio dire ch' è aferesi di *Euforbio*, pianta nota. Così parimenti alla pag. 21, lin. 4, ove leggesi *testa,* ha a dirsi *tasta.*

Item tolle lo fiele de la starna, et mette una goccia de la detta acqua, et mette ne li occhi: fa lo vedere chiaro.

Item a le lagrime: cuoce lo serpillo ne la predetta acqua, et lavisene li occhi: molto disseccano.

Item a la fistola de la lagrimaia: tolle lo sugo de l' erbaggine, et meschia [con] detta [acqua], ponendola col bambagio: sana tosto.

Item sopra tutte le cose ristringe le lagrime degli occhi discendenti dal cerebro per omori freddi, ponendo in su lo capo uno panno bagnato in questa acqua, et sopra le tempie, et sopra la fronte; et questo conviene che faccia cinque notti da la sera a la mattina.

Il *Tesoro dei Poveri*, il quale insomma altro non è se non se un prolisso *Ricettario* popolare, fondato molte volte sulle prescrizioni di Galeno, di Avicenna, di Dioscoride, di Plinio e di altri assai, la fama de' quali è pure oltrepassata a traverso dei secoli, quantunque stranissimo, ebbe di molte stampe. Io ne

conosco sino a nove in volgare, delle quali cinque appartenenti al secolo XV, e quattro al XVI, e per soprappiù una in lingua spagnuola, edita in Alcala nel 1598. Esso ebbe l' onore d' essere citato nel Vocabolario della lingua italiana per oltre a trecento volte, il che addusse poi l' ira del cav. Vincenzo Monti, il quale nella sua *Proposta* ne strabiliava, gridando, ch' egli è il *più meschino e ridicolo libricciuolo* che siasi mai veduto alle stampe, e che il vero suo titolo sarebbe stato: *Tesoro d' inaudite sciocchezze in fatto di medicina.* Ed altrove afferma, *ch' ella è una stoltissima e schifosissima fabbricazione di medicamenti, nei quali è raro, che non entri l' urina e lo sterco d' ogni genere d' animali, fino i menstrui delle donne da inghiottirsi dai poveri infermi, come giulebbi.* Il so-

verchio sdegno coperse gli occhi a quel celebre poeta, onde sebbene avesse in parte ragione, pur (mi sia conceduto il dirlo) non s' avvide d'andar bellamente fuori del seminato. Imperocchè quei valentuomini che compilarono il Vocabolario della nostra lingua, non ebbero già proposito valersi di quel testo come esemplare di medicina, ma bensì per molti vocaboli proprii ed efficaci concernenti l' arte medica e chirurgica; onde non doveano, nè potevano trascurare un libro volgarizzato nel secolo XIV, che ne offeriva abbondantissima messe. Un altro libretto assai raro abbiamo, stampato in Roma, senz' anno, ma certo nel sec. XV, pur col titolo di *Thesaurus pauperum*; ma cotesto è cosa al tutto diversa del sopraddetto. Egli è una fedele traduzione, secondo me, fatta nel medesimo secolo XV, di alcuni opuscoli d' *Alberto Magno*.

Premesso dunque quanto di sopra esposi, non vuolsi confondere questo nostro *Libro degli occhi col Capitolo* VIII del più volte ricordato *Tesoro de' Poveri*, come bastevolmente sembrami di avere comprovato. La squisita diligenza, l'avvedutezza e le sollecitudini degli odierni signori Accademici (ai quali ho il vanto d' esser collega) scopersero l'errore, ed il manifestarono alla *Tavola* delle abbreviature della loro quinta impressione del Vocabolario ora in corso di stampa, dove, registrando questo volgarizzamento, aggiunsero: « Testo a penna Rediano, ora nella Laurenziana, coi numeri 186, 88; ed è quello adoperato dai passati Accademici, i quali alla nota 238 della loro *Tavola* mostrarono di credere che questo *Trattato* non fosse altro che un Capitolo del *Tesoro de' Poveri* dello stesso Spano.

16.

DE L' ENFIATURA DEGLI OCCHI, E DE LA CURA.

L' enfiatura degli occhi è cotale; cioè uno enfiamento oltre natura, ed è la cagione dentro e di fuori: quella dentro si fa d' umori che discendono agli occhi; di fuori si fa, o di caduta, o di percossa, fummo, polvere, o caldo che dissolva. Se si fa di fuori, il consiglio d' Ipocras è gloriosissimo negli Amforismi, il quale dice: Nella doglia degli occhi con enfiatura, prendere diartia è buono: per diartia intendi discorrere del corpo, lo quale si dè provocare con pillole di gerapigra con ottimo aloè: poi, fatto il purgamento, pongasi cimino e anisi, cotto in vino bianco, sopra le tempie, sopra l' occhio. Il seguente dì si lavi l' occhio con vino bianco tiepido; e, a mundificarlo, si faccia cotale collirio.

Togli sugo di finocchio, tuzia lavata, mele bianco, in iguale peso, e cuocisi a fuoco lento; e, quando sia tempo e ora necessaria, mettasi ne l' occhio.

Span. Cur. Occh. volg; e cioè: *Volgarizzamento del Trattato di Pietro Spano della Cura degli Occhi;* e questo è quel medesimo titolo, che, per venerazione agli Accademici, io pur gli impongo, avvegnachè fossi tratto a chiamarlo semplicemente, come il codice: LIBRO DEGLI OCCHI.

Sopra quell' unico manoscritto pertanto io ho condotto la presente edizione. Egli è in quarto grande, cartaceo, del sec. XV, di colonne 47: in quel medesimo codice si contengono varii altri *Trattati di Medicina.* Quantunque non sia di molto guasta lezione, tuttavia non va esente da parole inintelligibili, da costrutti intralciati, sgramaticati, e finalmente da qualche lacuna; mende però che dal più al meno ci rappresentano tutti gli antichi testi a penna. Io mi sono adoperato a indicare

in nota tutto ciò che mi è parso opportuno, e, indovinando talvolta, di supplire con parentesi quadre le parole mancanti, ponendo in acconcio *Indice*, per non imbrattare di soverchio il testo d' inutili e vane chiose, i vocaboli oscuri ed erronei. Ad ogni modo, conviene che pure il dica, il mio lavoro, quantunque fatto con diligenza, non può essere riuscito compiuto, perchè sopra un solo manoscritto, e senza la scorta del testo originale, non è possibile a niuno condurre cosa totalmente lodevole. Onde io sarò abbastanza soddisfatto di cotesta mia qualsivoglia fatica, allor che si paia manifestamente, che non trascurai quelle sollecitudini che tornano indispensabili a così fatti studii. Del resto di niente mi arbitrai, salvo che ridussi l' interpunzione all' uso moderno, e, secondo pur l' uso moderno, rapportai cotali

vocaboli con lettera doppia, scritti nel testo con semplice, e viceversa. A cagione d'esempio; in iscambio di *ochio*, feci *occhio;* di *debono, debbono;* di *speso, spesso;* di *magiormente*, *maggiormente*; di *corteza, cortezza;* di *pegiore*, *peggiore;* di *vegiono, veggiono;* di *arosto, arrosto;* di *azimo, azzimo;* di *alloè*, *aloè*, e così via via. Finalmente, quando parvemi opportuno, divisi in brevi paragrafi quello che era compreso intempestivamente in uno solo e assai lungo. Per corredo avrei potuto compilare un largo *Spoglio* di voci e modi notevoli da aggiugnere al Vocabolario, ma dalla gentilezza dell' illustre Accademico Residente, sig. prof. cav. Isidoro Del Lungo, la cui squisita cortesia va del pari colla più eletta dottrina, avendo saputo, che fu già composto dal benemerito signor Francesco Del Furia in servigio

della nuova impressione; come fatica inutile, non me ne occupai di sorte alcuna. Bene io produssi una *Nota* delle parole di ardua significazione risguardanti per lo più erbe medicinali e medicine oggi affatto in disuso, che servirà come di *Prontuario* ai leggitori che ne ignorassero la significazione.

In quale lingua scrivesse Maestro Piero la sua operetta, ci rimane del tutto ignoto, non essendosi potuto trovare l'originale per quante indagini siensi usate; e però di questo mi passo. Egli, benchè Portoghese, fu in largo senso cognominato *Spano,* cioè *Spagnuolo.* Nacque in Lisbona, ove poi coltivò la medicina, siccome il padre suo. È comune opinione, ch'ei fosse creato Sommo Pontefice nel 1276 col nome di Giovanni XXI. Anche Giovanni Villani, fra gli altri, quasi suo contempora-

neo, ce lo attesta al *Capitolo* L del *Libro* VII della sua *Cronica* con queste parole. « Del presente mese di settembre fù eletto papa Maestro Piero Spagnuolo cardinale, il quale fu chiamato papa Giovanni ventesimo primo, e non vivette papa che otto mesi e dì; chè dormendo in sua camera in Viterbo, gli cadde la volta di sopra adosso e morìo, e fu soppellito in Viterbo a dì 20 di maggio 1277, e vacò la Chiesa sei mesi. » L'ab. Luigi De Angelis parimenti, alla pag. 172 del suo *Catalogo dei testi a penna di lingua italiana che si conservano nella pubblica Biblioteca di Siena*, in Appendice ai *Capitoli dei Disciplinati* (Siena, Porri, 1818), dice che « Un Pietro Spano fu professore di Fisica nello Studio Generale di Siena, condottovi il 2 di settembre 1249, con lire 40 l'anno (Bicher. B. 5. fol. 39). Sarebbe

egli stesso? egli è certo che fu molto apprezzato, e massimamente nella medicina, e qualcuno lo crede Archiatro di Gregorio X. Fu poi Papa Giovanni XXI nel 1276. » Altri però crede in quella vece, lui essere stato solamente vescovo di Sabina, e poscia innalzato all' onor della porpora da Papa Bonifazio VIII. Ma sia come che si voglia, che a noi ciò poco importa. Certo però è, che, oltre al *Tesoro dei Poveri* e a questo *Libro degli occhi*, egli ci lasciò eziandio un *Trattato dei veleni*, che conservasi nella pubblica Biblioteca di Siena; codice manoscritto, cartaceo, in foglio, del sec. XIII, il quale nel suddetto *Catalogo* il De Angelis brevemente così descrive alle pagg. 171, 172.

PIETRO ISPANO. Trattato dei veleni, e *Tesoro dei poveri*. — Amatissime et beatissime in Xpo Patri et Domine Do-

mine J. — Petrus dovotissimus, ac infimus servorum servus praefate tue Sanctitati. Avendo contento di ubidire secondo il poter mio ecc. *Fin.* — Polle sopra al morbo, e fascia bene, che è cosa perfetta — Segue. —

TESORO DE' POVERI. — Somma, la quale compose Piero Spagnolo, sommo maestro in fisica, lo quale recò in somma le sperienze delle infermità del corpo dell'uomo dal capo infino a piedi, cominciandosi a capelli. — Fin. con i segreti ecc. spigo nardo 8 ½ cennamo 3., e fa polvere — Cod. cart. in fol. sec. XIII. L. V. 23.

Il quale testo a penna io vidi già mercè la gentilezza dell'egregio Bibliotecario, sig. dott. Francesco Grottanelli che fu, la cui immatura morte non è mai abbastanza compianta. Del quale valentuomo stese alcune notizie l'aurea penna del preclarissimo letterato, Monsignore Enrico Bindi, vescovo di Siena e Accademico della Crusca. Il Grottanelli ci fu collega nella Commissione, e

adornò la Collezion nostra di un bel volume che a lui e ad essa fa molto onore. Nè vuolsi pretermettere, da che mi avviene di nominarlo, che alla non comune dottrina, pietà e assennatezza egli accoppiava eziandio una così esemplare modestia, una così squisita cortesia e una soavità di modi e di costumi da potersi più facilmente ammirare che imitare; pregi tutti, che valgono un'arca di sapienza infusa nella ruvida mente di chi sia beffardo, orgoglioso, incivile e scortese. Dirò finalmente, che dello Spano abbiamo eziandio un' Opera latina, intitolata *Summula lògicae*, largamente commentata e stampata per ben trentadue volte nel sec. xv. Di costui l'Allighieri, al Canto XII del *Paradiso*, così diceva:

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli.

In primi si purghi con isternuto; lavisi le palpebre con brodo, dentro de la grassezza de l' occhio, e di notte si ponga polmone di bue caldo sopra le palpebre; se non si trova polmone di bue, si trovi altro polmone.

27.

DE' PELI DEGLI OCCHI, E SUA CURA.

Li peli nascono ne le palpebre dentro, li quali pungono l' occhio. Per la qual cosa gli umori alcuna volta si ragunano, e isvolgono la palpebra, e poi ne l' occhio, per li pugnimenti, accrescono le lagrime. Questo si fa per li umori putridi raccolti ne le palpebre; la cura de' quali è questa, in molti modi.

Prima si purghi il capo con pillole auree; poi si faccia cotale sperimento, che si traggano li peli e divellansi le barbe.

Sperimento di maestro Piero Spagnuolo.

Abbiasi un ago d' ariento, caldo, e pongasi sopra le barbe de' peli: poi si freghi il luogo con acqua limarasicea. Questo è provato e sperimentato colle mie mani.

Ancora sperimento.

Dopo il diradicamento de' peli, pongavisi il sangue del vispristello.

Ancora sperimento.

Dopo il divellimento de' peli, vi si unga con mucellaggine de psillio.

28.

DE LA CARATTILLA NE L'OCCHIO, E SUA CURA.

Carettilia è una postema, che nasce d'umori aguti; sì come di cadimento de' peli; però che li cigli ingrossano con durezza e rossore e dolore, la cui cura è questa.

Purghisi lo malato con benedetta medicina[le]. Medicina. Togli esula ʒ IIJ, hermodattali, once mezza; sale gemma, once IJ; seme di finocchio e d'anisi per iguale parte, once IIJ. Facciasi polvere e confettisi con mele e cassia fistola, e deasi a lo 'nfermo once IIJ una volta la settimana. Divellansi li peli delle ciglia; ungasi quello luogo con unguento di foglie di fichi, che si fa in questo modo.

Togli foglie di fico e brusciale in uno tegolo, e facciasene cenere, la quale confetta con olio di mandorle amare; e due

degli uomini, le condizioni loro, le costumanze, le forme dei governi, ed infino alle leggi e alla religione, bene o male che avvenga, per forza mutar debbono le lettere, le arti, le scienze, insomma ogni cosa andar debbe soggetta a straordinarii sconvolgimenti. Nello spazio soltanto di mezzo secolo, quanto cambiare vidi nella medicina! Nato io così come tra i barattoli di una spezieria, ricordami nella mia fanciullezza essere stato grande scialacquo di pietre preziose! La triaca fu per secoli la delizia di tutte le infermità! Il brodo di vipere, quello di rane, come grandi rimedii alla nutrizione venivano tutto dì amministrati a coloro che di sfinimento pativano, e che alla consunzione inclinavano! Ora chi usa più cotali argomenti? Tra i purganti l'*Eroy* facea miracoli! A lui successe lo sciroppo del Pagliano: forse

quest' ultimo un poco regge ancora, ma langue, e finirà tra breve siccome il primo. Sei lustri fa dissanguavansi gli uomini per ogni leggier cagione: oggi appena si suole scemar sangue laddove necessità il richiegga. Insomma anche nelle medicine e nei medicamenti è il suo andazzo isvariato e capriccioso! Ma in ogni luogo ciò che andavasi usando addimostrava la sua efficacia allora che dalla natura dell' infermo era coadiuvato; sicchè in ogni tempo vedemmo uomini giugnere alla più tarda età. Non nego che nella medicina, e singolarmente nella chirurgia, non siensi fatti grandi progressi, ma ripeto, che, niuna forza o virtù di medicamenti vale, niuna sapienza di maestri è bastevole, se la ingrata natura dell' infermo loro si renda ribelle. Or non facciamo ischerno dunque de' nostri vecchi, tanto per le medicine delle

il vedere con cose fredde, e il medico li ministri queste medicine.

Finocchio, anisi, ruta, eufragio, aloè, fiele d' uccelli che vivano di ratto, e facciasi d' esse una confezione.

Confezione.

Togli fiele di toro, d' uccello che rompa l' ossa de la lievre, d' avoltoio, di grue, di rondini, di passere, di volpe, di cane, di montone salvatico; fiele d'uccello tardo.

Di questi insieme, o di ciascuno per sè, si faccia collirio con vino bianco.

31.

DI QUELLE COSE CHE NOCCIONO AGLI OCCHI.

Regola generale e comune. Queste sono quelle cose che nocciono agli occhi: fummo, vento, cascio, dormire calzato, digiuno e fame.

32.

DE LA POCHEZZA DEL VEDERE, E CURA.

Un altro male è, sottigliezza di vedere o dello spirito visibile e pocchezza d' esso, che molto si dissolve col lume del sole, e nelle tenebre scema, la cui cura è questa:

Tolgasi via al postutto digiuno e uso carnale, e purghisi lo 'nfermo con pillole di gerapigra, o con pillole cazie; usi mirobolani conditi; usi cose fritte e arroste con ossomogere acetoso: questo è certo salsamento.

33.

DE L'ACQUA CHE VIENE NELL' OCCHIO, E SUA CURA.

L'acqua ne l'occhio si è uno correre de l'umore cristallino al centro de l'occhio, facendo ivi foro della tunica uvea, tra 'l bianco de l'occhio e l'umore e la tunica uvea. Lo scorrimento ad essa è doppio, dentro e di fuori: dentro si fa da li umori che discendono dal capo; di fuori si fa per accidenti. La cura contro quello dentro è cotale. Purghisi lo 'nfermo con IIIJ lattovari che purgano li IIIJ umori: e contro a quello di fuori, con queste medicine; cioè, con castorio, finocchio, salvia, ruta, eufragia vermicolare e artemigia, e con pillole confette con fiele d'uccelli e tuorli d'uovi.

34.

DEL PERDERE DEL VEDERE, E DE LA SUA CURA.

Il disfacimento del vedere è quando addiviene per sua debolezza. Considerasi secondo la cagione di fuori, e secondo quella dentro; le quali si fanno, come detto è dinanzi. Quella dentro si purga con medicine che purghino gli umori de lo 'nfermo: quella di fuori si purga con questa acqua.

Togli cinque granella di mirobolani, sugo di finocchi, sugo di ruta con vino bianco e chuthe [1]: due volte il dì si distilli ne l' occhio.

Usi queste pillole: togli eufragio, ruta, finocchio, sugo di silermontano, camepitheos, cioè calamandrea, centro di gallo, igualmente ʒ iij; centaurea maggiore e minore, ana, ʒ ij; e confettinsi con sugo di finocchio, e usisi nove volte, la settimana una volta.

1 Così legge chiaramente il codice: lascio indovinarne a chi vuole il significato.

35.

D' UN ALTRO PERDERE DI VEDUTA, E SUA CURA.

Un altro perdere è del vedere, che si perde il dì, e la notte si racquista, la cui cura è questa:

Purghisi lo 'nfermo con mirobolani; poi che li colori si divariano dinanzi dal vedere, votisi il cervello con gerapigra; mangi lo 'nfermo tre volte il dì; non dorma calzato: facciaglisi collirio di fiele di perdice, e usilo lo 'nfermo in tempo acquazzoso, però che il tempo acquazzoso prolunga questa infertade.

36.

DE LE IMMAGINAZIONI DEL VEDERE, E DE LA CURA.

Imaginazione è una infertade acquosa che si fa ne l' occhio, la cui cura è questa:

Purghisi lo 'nfermo con capelli aurei. Dice Avicenna, che usare con femmina molto vale in questa malattia; e la gerapigra è maraviglioso giovamento in questo male. Dice Avicenna, che nel principio si dè scemare sangue delle vene dopo l' orecchie; e giova il finocchio con

fiele e olio. Ditenga lo 'nfermo maggiorana in mano, e mangi cibi sottili e leggieri, e una volta la settimana getti per bocca.

37.

DE LA CARATTERA *(SIC)* NE L'OCCHIO.

Cateratta è acqua che discende ne l'occhio e con umiditade di fuori, stando nel forame de la tunica uvea, tra 'l bianco de l'occhio e la tunica cornea, quasi vieta passare li fori e la veduta; e in due modi si diversifica; cioè in quantitade e in qualitade; e la sua diversitade ne la quantitade è; però che alcuna volta è più secondo l'operazione al forame; però che chiude tutto il foro, e l'occhio suo non vede alcuna cosa; e alcuna volta è poco, secondo l'operazione ad esso. Però che tura la sua parte diritta, e lascia quella parte ritta quello vedere ch'è dinanzi da la parte chiusa, non comprende veduta d'alcuna cosa per la metade de la parte d'esso, ma bene apprende quello ch'è dinanzi la parte aperta: e alcuna volta apprende la metade d'alcuna cosa, o parte d'essa, e non apprende il rimanente senza

permutamento della pupilla; e alcuna volta apprende quello interamente; la cui cura è questa.

In prima si voti il corpo suo con astinenzia e vomito e con torre sangue tra le spalle. Guardisi da' legumi e pesci e da ogni cibo melancolico e flemmatico: purghisi con pillole di gerapigra, con gerogodion: due volte la settimana si provochi il vomito; mangi lo 'nfermo solamente pane secco spesso spesso, e fugga giacere con femina. Per lo discorrimento degli umori perfetta cura in questo male e sperimento vero è di castorico. Tolga e riceva lo 'nfermo il fummo del castorio per gli anari enfiati, aprendoli, e nell' ora della piovva. Io usai assai in questo male pillole fetide e castorio e sternutamento, che molto adopera a cacciare l' umore flemmatico.

38.

DEL PANNO CHE VIENE NE L' OCCHIO, E SUA CURA.

Il panno che viene ne l' occhio è quasi pustola d' umore, che sta tra la tunica uvea e l' umore cristallino, la cui cura è questa:

Guardisi lo 'nfermo da fummo e polvere: consumi, cioè maturi la materia con sangue di colomba e di testugine per tre dì; poi vi si ponga questa polvere.

R. zucchero bianco, spuma marina, ana ℨ ij: fanne polvere, e ponila due volte il dì in sul panno; e questo collirio vale agli occhi pannosi.

R. Togli biacca, catimia, cioè feccia d'oro e d'ariento incesa, e con acqua piovana tre dì lavata d'acqua calcula[1]: pepe lungo, spuma marina, aloè, mirra, occhio di lupo cerviere, appio ℨ ij; e così stempera con acqua rosata, e fanne pillole in modo di lente, e dissolvile, quando fia bisognio, con latte di femina che latti fanciulla, e ponilo agli occhi.

Qui de' avere una picciola carta, ove dice *pustola*, infino a la rubrica, che dice *contro la infiagione e caldezza d' occhi.*

39.

CONTRA LA INFIAGIONE E CALDEZZA DEGLI OCCHI.

Contra la enfiagione e caldezza d'occhi, sono l'appio, cotto con lattuca e

1 Così il codice.

postovi su, vale. Vale contra la infiagione, solamente cocitura di camomilla e di cimino. Vale contra la infiagione e ventositade, camomilla, aneto posti sopra l'occhio. Sangue di becco con gruogo e zucchero, vagliono posti sopra l'occhio. Se la infiagione fia per multitudine d'umori, deasi la benedetta nominata di sopra. Dopo il purgamento si lavi l'occhio tre volte il dì con cocitura di camomilla e di scamonea, a modo di cera..

40.

DE LA ROGNA CHE VIENE NE LE PALPEBRE DEGLI OCCHI, E D'UN ALTRO MALE, CH'È CHIAMATO SIABERET.

E cominciando da la rogna de le palpebre [dirò che] Gabet e Sabet [1] è quando il ciglio, che si volge di fuori, appare rosso, e, apparendo, una rogna aspra v'è. Questi due mali sono gravi e cronichi, cioè temporali, e appena si possono curare. Colui

1 Il codice legge: *Cominciando e da la rogna de le palpebre Gabet e Sabet.* Or chi può intendere cotesti strani vocaboli? non io da vero. Nel cap. 3 dove l'Autore annovera tutte le infermità degli occhi, di cui egli intende trattare, se pur là non è male scritto, appella cotesta infermità *Situtto*, o vero *Sabel*: nell' argomento del presente Capitolo dicesi *Siaberet*, e nel Capitolo stesso *Gabet* e *Sabet!* Or qual sarà dunque il vero, il legittimo vocabolo di tutti cotesti?

che à questi, infino ch'egli è sano, usi di torsi sangue del braccio e de la fronte, e d'essere solubro del corpo con cinque granelli di mirobolani, e usi bagnio di solfo, e con gli occhi aperti metta o inchini il capo, e spesse volte usi collirio rosso.

Collirio rosso è questo: togli di diamanti e margherite ana ʒ iij, rame arso, mirra, gruogo, ana ʒ ij: confettinsi con vino vecchio, e mettasene due volte il dì una lacrima. Ruta, endivia, sgnati (*sic*) prendasi e tritisi, e facciansene mandaleoni, cioè una certa forma con olio violato, e ungasene li cigli, e di notte uno mandaleone si leghi sopra l'occhio. Il seguente dì, la mattina bolla sumac e...., e di questa cocitura si lavino gli occhi, e scemisi sangue de la vena. De la lacrima, la cui cura è questa.

Mundifichisi l'occhio con collirio rosso, che si fa di sugo di mele citrine, cioè gialle, con acqua rosata e zacchera [1]: purghisi il capo con pillole d'aloè.

1 Così il cod.

41.

DEL CANCRO CHE VIENE NEGLI OCCHI,[1] E RODIMENTO DE LE PALPEBRE, E CURA.

Il cancro nell' occhio è rodimento di ciglia. Purghisi lo 'nfermo con gerapigra. Dopo il purgamento pongavisi pulmone la notte sopra gli occhi, e la mattina si lavi con orina di fanciullo: alcuna volta midolla di pane con acqua rosata vi si ponga.

Sperimento provato e vero contro ognie cancro.

Togli sugo di squilla marina, e conficilo con sugo di gallina: la mattina e la sera ungasene le palpebre intorno.

1 D' un' altra infermità, che pur l' Autore chiamò *cancro*, trattasi al Capitolo 9, pag. 16.

DI CERTE ACQUE UTILI AGLI OCCHI.

TRATTATO MARAVIGLIOSO DI CERTE ACQUE, IL QUALE COMPUOSE MAESTRO PIERO SPAGNUOLO PER SOTTIGLIEZZA DI SUO INTENDIMENTO.

42.

ACQUA MARAVIGLIOSA A CONSERVARE LO VEDERE CONTRO OGNIE MACCHIA E MAGLIA.

Togli finocchio, ruta, verbena, eufragia, endivia, bettonica, sillero montano, e aristologia ritonda, capello venero fresco, ana, VJ manate: poni uno die e una notte con vino bianco: il secondo dì le metti ne la campana che si fa l'acqua rosa, e quello che se ne distilla prima, è quasi come ariento. Quello che n'esce la seconda volta, è quasi oro. Quello che n'èsce la terza volta, quasi balsamo. Si serbi

in tre ampolle, e quando fia uopo, alle dilicate e nobili femine si da per balsimo; a l'altre per oro; a l'altre per argento.

Acqua di sale gemma, a mondificare la buccia degli occhi; e morphea e flegmatici salsi, e contro il puzzo de li ditelli e de le gengie guaste, in cotale modo si fa.

R. Togli sale gemmo, libr. v, e involgilo e legalo in foglie di cavolo. Cuocasi sotto la cenere in fino che diventi candido: poi si ponga in sul marmo, e sotto il sereno la notte si ponga: e quello che si distillerà, è quasi gocciola d'ariento: serbisi in ampolla di vetro; e quando fia bisognio, una sola lacrima se ne metta ne l'occhio.

Un' altra acqua di radici e di semi. Togli semi di finocchio, d'appio, di petrosemolo, di carvi, di verbena, ana ʒ iij; centrogalli ʒ x. Pongasi il die e la notte in acqua calda: pestinsi il die, e la notte si mettano in vino bianco: il secondo dì si mettano ne la campana a lento fuoco, e quello che si distillerà [serba]; e loda Iddio, e prega per l'anima di maestro Piero.

Altro modo d'acqua: altra acqua di radici.

R. Togli radice di petrosemolo, d' appio, d' indivia e di bettonica, di cicorea, ana, IIIJ manate, e ℥ VIIJ: lavinsi con acqua calda pestinsi, il die, e la notte si mettano in vino bianco. Il secondo dì si mettano ne la campana a lento fuoco, e quello che distillerai, serba come balsimo.

Altra acqua maravigliosa, santa, per la quale si fa maraviglie. Il medico se la potrà fare, non sarà chiamato [maestro], ma profeta.

Togli limatura d' argento e di rame, e di ferro, e d' acciaio, e di piombo, e d' oro; di schiuma d' argento e d' oro [e] storace, secondo la ricchezza e povertà de lo 'nfermo. Il primo die si metta in orina calda di fanciullo vergine; il secondo die, in vino bianco caldo; il terzo die, in sugo di finocchio; il quarto die, in albume d' uovo; il quinto die, in latte di femina, ch' allatti fanciulla; il sesto die, in vino vermiglio; il settimo dì si metta in sette libre d' albumini; e tutte queste cose si mettano ne la campana a lento fuoco; e quello che si distillerà, serba in vaso di vetro, o d'oro, o d' argento, o tale, quale avere potrai. Della laude di questa opera è da tacere in terra, però che non si può comperare. La sua

virtude è, che monda li lebrosi, lebra non naturale toglie e disfà. Ogni macula disfà, conserva la giovanezza, sì come io soe; guasta la maglia degli occhi: bello colore fa sopra tutte le cose. Taccio de li secreti di questa acqua, però ch' io temo, non coloro che l' avessono, si levassero in superbia.

43.

DE LE 'NFERTADI DEGLI OCCHI QUANDO VENGONO DA MATERIA SEMPLICE O COMPOSTA.

Gli occhi alcuna volta infermano per materia semplice, alcuna volta per materia composta. Se di materia semplice, semplice dè essere la medicina; se di materia composta, le medicine debbono essere composte: testimonio Galieno. Dunque da la semplice è da cominciare, però che la semplice è prima che la composta per via di natura.

Facciasi pillole d'aloè citrino: se la malizia è .... [1]: se di collera, facciansi pillole d' aloè epatico; se di sangue, scemisi sangue.

1 Così il cod.

Pillole comuni a tutti dolori d' occhi, se saranno d' umori.

Togli aloè citrino e aloè epatico, galbano, ana, q. l.: polvere di gerapigra, ʒ mezza; anisi, mastice, ana, ʒ iij. Informinsi le pillole a modo di cece; diensene vij di quarto in quarto dì.

Pillole a conservare il vedere, le quali io provai.

Togli del seme de la centaurea maggiore e minore, seme di centrogallo, zuccata, ana, ʒ iij; aloè ʒ mezza; assenzo, once mezza; reubarbaro, ʒ mezza: confettinsi con suco di finocchio. Deansene v di quarto in quarto dì.

Collirio romano ad ogni rognia d' occhi provato.

Togli pomice marina, lacrime limate antiche [1], ana, ʒ j, o ij: gummo arabico, ʒ iij: infondansi in acqua; poi si secchino al sole; poi si tritino e confettinsi con acqua rosa e con vino bianco, e serbinsi nel banco; e, quando sarà uopo, usisi. E nota, che neuno collirio si dè mettere ne l' occhio, se non va innanzi la purgagione del capo e dello stomaco.

1 Così legge chiaramente il codice.

Queste cose fanno conservare de la santà degli occhi.

Abbi acque correnti, e atuffavi gli occhi dentro. Vedere per prati e pasture erbe verdi, vedere immagini in ispecchio, mangiare ruta e finocchio fa aguzzare il vedere, e [f]a chiarificare gli occhi e 'l vedere. Ranno di bettonica conforta il cervello e gli occhi; fiele di perdici, fiele di sparviere, fiele di gatto, fiele di grue, fiele di tortore, fiele di smeriglio, et ancora fieli di tutti uccielli viventi di rapina confortano gli occhi e giovano agli occhi: con acqua rosa e con vino bianco, per qualunque modo la veduta sia turbata, aguzzasi il vedere e mondificasi l' occhio dalle maglie e macchie, [e] il vedere si cônserva.

44.

DE LE COSE CHE NOCCIONO AGLI OCCHI.

Queste sone quelle cose che nocciono agli occhi: fumo, legumi, agrume, verno, vègghie, agliate, peverade, lussuria, dormire calzato, sedere molto a fuoco, cascio, latte, paste non ismaltite, cose vedere che non piacciono, pane azzimo, pianto sanza modo, cavoli, carne di bue, carne di por-

co, guatare cosa bianca e' raggi di sole, usare carnalmente con vecchia e con femina ch' abbia suo tempo e leggiere continuo libri; fame, digiuno, scemare sangue de la vena del gomito.

45.

DE LE VENE ONDE È BUONO TRARRE SANGUE PER LI OCCHI.

Da dire è di quali vene giova scemare sangue. Giova agli occhi il trarre del sangue de la vena ch' è sotto il gomito; e trarre de la safena, cioè de la vena del piede temperatamente, vale. Giova agli occhi trarre de la vena del calcagno, et è molto utile infino a' XLV anni, e poi non è utile.

46.

DE L' ERBE BUONE AGLI OCCHI.

L' erbe che vagliono agli occhi sono queste: ruta, finocchio, verbena, celidonia, bettonica, petrosemolo, lupinella, appio, vivole, rose, reubarbaro, mirobolo, valeriana, alleluia, erba che sta sopra l' acque, pilosella, thimo, e fitomo, castuta.

47.

DE LE PIETRE BUONE AGLI OCCHI.

Le pietre che vagliono agli occhi sono queste: smeraldo, giacinto, amatisto, carboncho, diamante, ogni pietra di colore verde, virideos: bere con aureo e argento è utile.

48.

DE' COLORI CHE VAGLIONO AGLI OCCHI.

Li colori che giovano agli occhi [sono questi]: mantello e vestimenta, che si portano di sopra, debbono essere di colore verde, e le mezzane debbono essere verdi nere. La camera ne la quale dorme lo 'nfermo dè essere dipinta a verde colore; il copertoio del letto, verde o nero. Il verde schiara la veduta; il nero la conserva. Onde disse Gostantino: il colore nero unisce il vedere e raguna; e 'l bianco il divide e diparte.

49.

COLLIRII DEGLI OCCHI.

Collirio ad antichissimo panno d'occhi.

Togli assenzo; radici di finocchio, e bene monda e trita con queste erbe: due parti di radici di finocchio.... [1]: lasciale stare in vino bianco v dì, e poi le bolli lungamente, e poi le cola, e ne la colatura metta polvere d' oncenso e mastice e d' aloè, quanto de le predette cose, e bolli infino che divegnano spesse; e mettine tre gocciole, o due, continuo ne l' occhio.

Item: togli fiore di celidonia con mele e un poco d' acqua, e fà bollire infino che si consumi l' acqua, e priemi per uno panno, e il sugo metti negli occhi: e' conserva il vedere.

Item: a moltiplicare il latte, bea molsa, poi uno empiastro d' aceto e di creta sopra le mammelle [2].

A ristorare e conservare il vedere vale la polvere di queste cose.

1 Manca una parola nel codice, consumata dal tempo.

2 Questo brandello, o paragrafo, fu senza dubbio intruso dal copista: forse appartiene al *Capitolo* che vedremo più innanzi, che ha per rubrica: *Medicine a più infertadi.*

R. di maggiorana, di foglie di ruta, ana, ʒ iij; d'eufragia, di sillero montano, d'aniscio, ana, onc. j; di marato, onc. mezza; di cennamo, onc. j; di polvere d'occaglio, onc. mezza; di mucenio, di gruogo, ana, ʒ j. E queste cose, bene seccate e polverizzate, (aggiungavisi di polvere di bianco zucchero), e usila in ciascuno mangiare: la quale polvere è provata a ristorare il vedere. Ancora vale molto mangiare maggiorana in ciascuno mangiare; però che la virtù d'essa è di ripriemere le fummositadi dello stomaco, le quali molto offendono lo stomaco. Acciò che vaglia bene la polvere, l'aggiugnimento de la maiorana, si dè osservare dieta, specialmente guardandosi da fummo di fuoco, e massimamente di candela e di lucerna, e guatare in fuoco di candela, e da vino forte, e da grossi cibi [1].

1 Sin qui degli occhi. Quel che segue reputo essere stato aggiunto dal copista.

UNGUENTO.

50.

UNGUENTO A SANARE L' UOMO DEL CRANEO ROTTO.

Togli mele e trementina, e fà bollire insieme, e schiuma bene la trementina e 'l mele. Poi togli polvere di lievito, pane di crusca o di pane grosso, e polvere d'erba bettonica, e polvere d' anedalco; e poni le predette polveri, bene suttili, ne le predette cose bullite, et incorpora, colla spatola mestando, e fà empiastro; e poni sopra 'l craneo rotto, e sanerae. E dicesi, che questo empiastro fece maestro Anselmo di Giovino medico; e alcuni dicono, che vi aggiugni cera vergine e latte di femina.

PILLOLE.

51.

Pillole arabiche provate a doglia di capo, eziandio se trenta dì l'abbia patita: purgano tutti umori ottimamente, ingenera [1]

1 I nostri antichi scrittori non conoscevano le regole grammaticali, quindi non vuolsi maravigliare di queste frequenti sconcordanze che andiamo incontrando, e di cui già altrove avemmo prova.

letizia, toglie trestizia, aguzza la mente, riduce il vedere e la memoria conserva; scotomia e vertigine e dolore di magrana sanano; denti e gengie, gli occhi e tutto 'l corpo purgano di mali umori; il rio suono degli orecchi tolgono; aggiungono insieme potenzia d'uomo e di femina in ogni etade.

R. Togli aloè epatico, once IIIJ; brionia, brucara, scamonea, mirra, ana, onc. J: conficilo con sugo di finocchio: danne VIJ o VIIJ dopo il cibo, o innanzi.

UNGUENTO.

52.

UNGUENTO OTTIMO A TUTTE PIAGHE E VECCHIE E NUOVE.

Togli trementina, cera bianca, ana, libr. J: fondansi e strugGansi al fuoco in uno vaso; poi si gettino in aceto fortissimo: poi si tragga dell'aceto e menisi per mano infino a tanto che tutto l'aceto n'esca. Ancora si faccia liquido, e gettisi in latte di femina che allatti fanciullo o in latte di vacca: poi se ne tragga, e in quello medesimo modo si meni per mano. Ancora togli olio rosato, onc. IJ, e colle

predette cose, cioè cera e trementina, s' infonda, e fondavisi polvere d' aristologia ritonda ʒ ij; centaurea minore, onc. j e mezza; sugo di bettonica, ʒ ij; sugo di berbena, ℥ ij; sangue di dragone, ℥ j; boli armeni, ℥ j. Polverizzinsi queste cose, e cribellinsi sottilmente, e facciasene unguento; e getta ne l' unguento onc. j d'acqua vite, e riponi, e serbisi a l' uso.

53.

AD UNGHIE TOSE.

Ad unghie tose togli canterelle, e mettile in aceto uno die: poi pestino [1] bene; e poi fà uno cappello di lievito sì grande, che quopra tutta l' unghia intorno intorno. Nota, che le canterelle peste si debbono porre sopra l' unghia, poi di sopra il cappello, e stea una notte: poi se ne levi il cappello, e potrai levare tutta l' unghia rea. Levata l' unghia, indi poi s' unga d' olio comune, e pongavisi su uno cappello di cera nuova, e mutisi ognendì di cera e d' olio infino che sarà curata la nuova.

1 Così il codice, ma certo si dee leggere *pestile*, o *si pestino*.

54.

MEDICINE A PIÙ INFERTADI.

A consumare li porri. Il sangue de l'anguilla consuma li porri, se d'esso s'ungono spesso. Item: il fiele de l'anguilla uccide i porri de' piedi, se vi si pone su; ma prima vi si pone suso il lardo.

A labro fesso. A labro fesso pestinsi foglie d'ulive con sale, e ponganvisi suso: incontanente guerisce.

A le mammelle enfiate la radice dell'ebio pestisi con sugna di porco, e pongavisi suso.

A cancro e a fistola e a ristrignere tutte fedite che si vogliono rasciugare. Sperimento provatissimo a le predette infertadi.

Togli calcina viva, once IIIJ; solfo vivo, onc. mezza; arsenico, once IJ; seme di senape; vitriolo, ana, onc. mezza. Queste cose tutte si tritino e stemperinsi con aceto purissimo, e informinsi in mandaleoni, e secchinsi al sole; e poi due volte co la sugnia vi si ponga su acciò che meglio possa pervenire a le parti dentro.

A scroffole. Alle scroffole fà questo unguento.

Togli sugnia, e mettila ne l'acqua, e lasciala un die, e muta nove volte l'acqua; e togli la metade di sevo di montone, e mescolavi ariento, e incorpora e metti nel laveggio con vino bianco, e lascia bolire: e poi trai e mescola l'ariento, e incorpora uno die e più, e usalo: ad avere buono odore, mettivi entro de le foglie de l'alloro.

A provocare il tempo de le femine.

Togli ruta campestra [1], una manata di ciascuna: bollano in acqua, e la femina vi segga di sopra tre o iiij volte et è provato.

Contro al rodimento de le gengie.

Togli del panno rosso o scarlatto, osso di seppia, ossi di datteri; facciasene polvere, e indi si freghino le gengie di die in die, infino che si racconcino.

A la parlasia.

Togli gengiovo e pepe, ana, once ij; cennamo, piretro, castorio, peonia, salvia, ruta, puleggio, origano, isopo, savina, sale comune e cimino, ana, onc. j; e queste cose tutte si riducano in polvere, e usile lo malato in ogni cibo e bere, se in bere può essere.

1 Qui manca una parola nel codice, consunta dal tempo.

A febre terzana. Dei scrivere a digiuno in tre obiate [1]; e nel dì de l'acessione ne prendi una, l'altro dì ne prendi un' altra [e l'altro dì un' altra]; e così, per volontà di Dio, sarai liberato. Ne la prima scrivi: *Pater est pax:* ne la seconda scrivi: *Filius est vita:* ne la terza scrivi: *Spiritus Sanctus est medium.*

Al cancro. Nota, che se 'l cancro non fia invecchiato, solo con questo rimedio si puote curare. Due volte o tre si lavi col siero de la capra, e poi l'asciuga con panno lino netto; e così fà infino a perfetto sanamento o curamento; o con sevo e mele insieme, cotti e tiepidi, e postivi suso, secondo maestro Guiglielmo [2].

55.

DEL SALE SACERDOTALE.

Sale ch' è chiamato sacerdotale, conserva lo vedere infino a la vecchiezza, e non lascia fare raccoglimento nel petto, nè lascia stare flemma rossa, ansciamento:

1 Così chiaramente legge il codice.

2 Inferisce probabilmente al *Trattato di Cirurgia di Maestro Guglielmo da Saliceto di Piacenza,* del quale abbiamo una stampa fatta in Venezia da Filippo di Piero nel 1474.

li denti fa chiari, e tutto il corpo conserva sanza grave infertade. Questo sale mangiavano li sacerdoti al tempo d'Elia profeta.

A caligine d'occhi.

Togli cimino arrustito, pepe, gengiovo, piretro, levistico, ʒ c; gruogo, once iij; ameos, anisci, cenammo, silermontano, carvi, petrosemolo, maratro, isopo, origano, puleggio, timio, galanga, cardamomo, cedre, reupontici, casto sale, armoniaco, sale gemma, once iiij; spico, once [1] .... mezza. Polverizzale, e usa quella polvere in ogni cibo.

EXPLICIT IL TRATTATO DI MAESTRO PIETRO SPAGNUOLO INTORNO A LI MALI CHE AVEGNONO AGLI OCCHI E A ALTRI LUOGHI.

[1] Manca la cifra nel codice, consunta dal tempo.

57

A GUARIRE LO DOLORE DELLI OCCHI

Capitulo VIII

TRATTO DA UN' ANTICA STAMPA
DEL SECOLO XV
SENZA ALCUNA NOTA TIPOGRAFICA,
E COLLAZIONATO CON ALTRA DI VENEZIA DEL 1494,
DEL

TESORO DE' POVERI

DI

MAESTRO PIETRO SPANO.

La chiara dell' uovo menata et schiumata, messa nelli occhi lachrymosi et quasi arsi, sana.

Item mena bene insieme et schiuma l' albume d' uovo con sugo di paritaria: et poni nell' occhio una gocciola di quello liquore, incontinente se n' andrà la doglia et macchia.

Item tre rami di correggiuola, colti nel nome dalla sancta Trinità con tre pater nostri, appiccati al collo in panno lino; senza dubbio toglie la macchia.

Item lo sugo della correggiuola purgato, et messo nell' occhio, vale a molte infermità d' occhi [1].

Item sugo d' assentio, lacte di femina, et acqua rosata, mischiate insieme, et im-

[1] Questo paragrafo citasi nel Vocabolario alla voce *Correggiuola* colle abbrevv. di *Tes. Pov. P. S.*

piastrate in sull' ochio, mitiga la doglia et toglie lo sangue et la macchia.

Item lo seme della dragontea, beuto, assottiglia il vedere [1].

Anco l'ochio della cornacchia, appicato al collo, sana ogni infermità d' occhi.

Item lo assentio frescho, trito con album e d' uovo, tenuto insu l' occhio per una nocte, toglie il sangue et qualunque homore se sia.

Item; se gli ochi sono gravati di sangue o vero di lachryme calde, ponvi suso delle cime de' pruni con albume d' uovo et con bambagia: sana.

Item lo succo dell' erba, che si chiama mordighallina, con lo succo delle cime de' pruni, toglie lo sangue et albugine [2].

Item lo formaggio fresco lavato molte volte nella acqua, confectato con albume d' uovo et acqua rosata posto all' ochio sanguinoso o vero di caldi homori, guariratti la vista tosto: et quello medesimo fa, se è messo nella acqua bollita.

Item lo truollo dell' uovo cocto in ac-

1 Altresì questo paragrafo si cita dalla Crusca alla voce *Dragontea*.

2 Anche questo brano citasi nel Vocabolario alle voci *Albugine* e *Mordigallina*.

qua et confectato con olio rosato, postovi su, toglie la doglia.

Anco le rose, messe in una sacchetta, bollite et poste in su l' occhio, toglie la doglia et l' enfiatione.

Item zucchero fregato in su una pietra d' arrotare con vino bianco drā iii, et di quello vino messo nell' ochio toglie la macchia et la tenebrìa [1].

Item, a forte doglie togli la cenere de' cavoli, truollo d' uovo cocto al fuoco, lacte di femina et un poco di mele, et mescola insieme, et ponelo suso insino che sara' guarito.

Item, quando la luna sciema, togli la radice della correggiola, et portandola non harai mai male d' occhi.

Item, se gli occhi hanno arsione, ungili con lacte di cagnia et sugo di correggiuola.

Item lo polmone del montone, o vero di capre, posto caldo in su gli ochi toglie lo sangue.

Item lo sangue del colombo, posto nello occhio, toglie lo sangue.

1 Citasi parimente questo paragrafo alla voce *Tenebria*.

Item lo fiele della pernice toglie la caligine delli occhi.

Item lo fiele della tortola fa quello medesimo.

Item lo prezemol, trito con albume d' uovo, toglie lo sangue delli occhi.

Item lo sugo di ruta, mischiato con mele, schiumato a pocho a pocho, messo nelli occhi, toglie la caligine delli occhi.

Item poni nelli occhi nove granella di gallitricho: purgaràgli, et non li farà male.

Item li bellerici marini, posti nelli ochi, purghano, et non si sentono.

Item, lavando gli occhi spesso con acqua chiara della cocitura di serpillo, asciugha le lachrime.

Item menta o vero mentasto, col sugo del finocchio, verbena, et messovi suso.

Item le foglie o vero fiori di mille foglie, triti et cocti con lacte di femina, colandoli et mettendo lo sugho nelli occhi, disfano la macchia.

Item lo sugho del morsus galline, essendo purificato, disfà la macchia.

Item lo sugo della centinodia fa questo medesimo.

Anco lo sugo di piantagine, o vero petacciuola, o vero arnagloxa, posto in su

gli ochi con bambagia, sana in nove dì et la fistula et il cancro [1].

Item quello medesimo fa la polvere d'erba dell'unghia cavallina et l'ellera terrestra, postovi dentro.

Item lo zaphyro et lo smiraldo sana gli occhi, toccandogli spesso.

Item, l'acqua dove sia stato psylio per una nocte, se vi poni dentro o di fuori, incontanente strigne, et sana l'ardore delle lachryme, et toglie via la produra.

Anco quello spesso fallo suffumicare dell'aceto, nel quale siano cocte balaiustie et foglie di quercia, o vero arnaglossa.

Anco la tutia, lavata in acqua rosata insino che muta colore, ponendone nell'occhio, toglie l'ardore, lo sangue et la discorrenza d'omori.

Anco, ardi l'uva acerba in una pentola rozza, et la cenere crivellata [2] in uno panno sottile ponendo nell'occhio, toglie l'ardore et le lachrime.

Anco lo truollo dell'uovo, confecto in acqua rosata, farina d'orzo, lacte di femina, riperquote, mitigando.

Item la tutia sopra tute medicine a-

1 Anche questo paragrafo citasi alla voce *Petacciuola*.
2 Citasi pur questo brano alla voce *Crivellato*.

sciuga et chiarificha gli occhi; et non lascia l' acuta materia discorrere nelli occhi, et è optima medicina.

Item la ruta col comino, mischiato con albume d' uovo, mirabilmente necta l' occhio dal sangue.

Item alli occhi lipattosi: ungegli col sugo del satyrion, che nasce ne' monti & ne' prati: et sana.

Anco alla caligine et sangue delli occhi vale lo aloè trito con albume d' uovo.

Anco colyrio optimo: togli antimonio, acaria, ana, drā v; cathimie, drā i; flos eris arrostito et lavato, an̄a, drā ii; biacca, drā i; mira, drā v; castoro, oppio, gromma arabica, amido, ana, drā i. Stempera con acqua rosata et albume d' uovo, et metti nelli occhi, et in uno giorno se' guarito.

Anco contra fistola nell' occhio: fà polvere d' incenso, di aloè, sarcocolla, balaustie, sangue di dragone, antimonio, flos eris, ana. Priemi la fistola, che n' esca la marcia et poi giacia lo infermo sopra lo lato sano; et ponvi un poco della decta polvere con sugo d' arnagloxa purificato, et mettasi nel cantone dell' occhio malato, stando al sole; et giacia chosì tre o quatro hore.

Anco la cenere della lumaca arsa col guscio poni in sulla macchia dell' occhio; in tre giorni la harà mandata via.

Anco alle caligine delli occhi. Togli celidonia, sugo di finocchio et abruotano, et mischiavi due cucchiai di questi sugi; et mettine nelli occhi la mattina, a mezzo dì, et la sera, et dopo il mangiare.

Anco contra a l' ardore delli occhi. Ungi con lacte di femina che allacti maschio, et maxime con lo truollo d' uovo et olio rosato impiastrato.

Anco brectonica trita impiastrata sana le percussioni delli occhi.

Anco lava gli occhi con acqua, dove sia cocta brectonica monda la caligine et il sangue delli occhi, menandoli alla parte di sotto.

Anco alla enfiatione et caligine et sangue degli occhi. Togli la verbena et tritala con albume d' uovo, et impiastra: giova grandemente.

Item giova lo sugo della arnagloxa, messo nelli occhi.

Anco innanci che usi cose dissolutive maturi la macchia con olio d' avellane cocte nell' acqua, pestate et premute.

Item la polvere facta di zuchero sal-

gelmo, ana; et pongasi insu la macchia: incontanente si dissolverà.

Item la biacca, et la tutia, spenta nello aceto et zuchero, et uno pocho di cathimia, si pestino insieme, et la polvere si ponga insu l' occhio.

Anco una o due gocciole del sugo di caprifoglio, messo nelli occhi, giova molto a ogni malattia delli occhi.

Item lo simile fa lo sugo della pimpinella.

Item la radice del finocchio, cocta in acqua in una pentola; et mettivi sotto uno mortaio; et quello che s' accosta al mortaio, conservalo; et metine una gocciola nell' occhio.

Item, amido, biaccha, sarcoccolla, thutia, ana: ardansi et tritinsi con orina chiara, et secchinsi, et di poi anco si pestino; et mettasi un pocho di polvere nelli occhi.

Item una gocciola de orina, posta nell' occhio, molto rasciuga le lachrime.

Item a torre via la macchia delli occhi. Togli radice di celidonia, et confectisi con acqua rosata, et mettasi in una sacchetta; et quello che senza priemere ne gocciola, poni sopra la macchia; ma

non si faccia, se la macchia non è grande, perchè dissolverebbe l'occhio.

Anco sopra macchia piccola poni la canfora, confecta col sugo del finocchio, et colata.

Anco la cenere del corno del cervio, arso in una pentola rozza, toglie il male delli ochi.

Anco, l'amido messo nelli ochi ritiene lievemente et purifica le lachrime et li homori, e quali discorrono alli occhi.

Anco le foglie del pioppo, dilessate col vino et impiastrate, sana la rema.

Anco il lacte di buccia di salcio fiorito, messo nelli occhi, chiarifica et mondifica.

Anco il sugo d'arnagloxa, ungendone, tolle la doglia.

Anco, la pomice accesa al fuoco, et spenta tre volte in vino, si polverezzi, et mettasi negli occhi che hanno arsione di lachrime.

Anco l'albume d'uovo tiepido, messo negli occhi, alle stagioni che hanno doglia, guarisce.

Item olio commune, messo negli occhi, toglie incontanente la macchia.

Item l'orina dell'huomo, bollita col

mele, messa nell' occhio, disfà l' albugine.

Item, l' endivia salvatica, o vero lo suo sugo messo nelli occhi, disfà la macchia.

Item il sugo de' cavoli, messo negli occhi, disfà la macchia.

Item le foglie di salvia salvatica, masticate con uno pocho di sale postovi sopra, mondifica la fistola dell' occhio, et fa crescere la carne.

Item, la cenere dello sterco del colombo arso si confecti nello aceto, et seccasi, et poi si triti, et stemporisi col sugo del finocchio, o vero col morsus galline, et pongasi il sugo sopra la macchia; et è somma medicina.

Item, lo vino della cocitura di tormentilla continuamente bevuto, senza bere altro, et l' herba cocta, si impiastri ogni dì insino a tre o quattro mesi, sì ritornerà il vedere a coloro che hanno begli gli occhi et non veggano.

Anco la ruta con aceto et con mele colata: et della colatura chiara metti nelli occhi: stringene molto le lachrime.

Item collirio optimo alla caligine delli occhi. Stempera l' atramento con albume

d' uovo, et mena insino che non faccia schiuma: et poi lascia riposare, et quello che ne cola metti nelli occhi insino che fia guarito, et mettine ogni nocte.

Anco trita la buccia della spina nera verde con uno poco di vino, et mettine negli occhi una gocciola, et infra tre dì fia guarito, et disfarà la macchia.

Anco mastica la zizania, et priema il sugo nelli occhi, et disfarà incontinente la macchia.

Anco aloè drā ii, et una di mastrice o vero di agarico con acqua di finocchio tiepida, et è efficacie rimedio a chiarificare il vedere et è provato.

Item: alla caligine delli occhi togli sugo de celidonia et di finocchio et bruotino; mischia questi sughi, et metti nelli occhi.

Item lo succo della radice del giglio, messovi dentro, disfà le ungole [1].

Item la cenere delle rose arse messa nelli occhi sana et rasciugha.

Anco mischia sugo d' appio et albume

1 Citasi dalla Crusca questo paragrafo alla voce *Ungola*, la quale è una sottile membrana che si stende straordinariamente sopra la tunica dell' occhio.

d' uovo, et mettine nelli occhi quando ne vai a dormire.

Item simile fa la cenere del salcio arso, quando è secco, mettendone nelli occhi.

Item lo grasso del pesce di fiume, mescolato con olio et con mele, giova molto a chiarificare l' occhio.

Item li cancri leghati al collo medichano l' albugine delli occhi.

Item lo sugo di pretulaca (*sic*) salvatica, messo nelli occhi, disfà senza dubbio la tela delli occhi.

Item a torre il sangue et l' ungola poni nelli occhi sangue d' anguilla viva [1].

Anco poni nelli occhi polvere di nitro arso, et è chosa provata.

Item lo sugo d' ellera terresta, messo nello naro che è diverso l' occhi con l' albula (*sic*), tenendo il capo molto chinato, chaccia l' albula.

Item alla caligine delli occhi: mischia insieme rosmarino et sugo di ruta nel vino et poni nell' occhio.

Item la verbena con albume d' uovo

1 Anche questo paragrafo citasi pur alla voce *Ungola*. Parecchi altri vocaboli registransi di questo Capitolo, che io ho lasciato di notare per brevità.

posta in su l'occhio, toglie infiatione et la chaligine et il sangue delli occhi.

Item lo fiele dello avoltoio, o vero de lo becco, con lo stercho dell' homo mescholato nel vino, et bene colato, mirabilmente giova a chiarificare lo vedere.

Item alla prudura et grassezza. Togli sugo o vero foglie d' appio; mescola con bono vino, et lascia stare un dì, et poi ne lava gli occhi, et giova molto.

Item sfendi per mezzo il pane d' orzo, et habi aneto con polvere di carvi, et gittavi suso, et tienlo caldo innanci agli occhi; et molto clarifica il vedere.

Item, alla caligine et doglia delli occhi, aloè et oppio mischia con lacte di femmina che alacti maschio, giova molto et è provato.

GIUNTA DI ALTRE RICETTE A CURARE LE INFERMITÀ DEGLI OCCHI, ESTRATTE DAI CAPITOLI XIV E XV DEL TESORO DE' POVERI, SECONDO I CODD. MAGLIABECH. P. VI, N. 62; E PALAT. E. 5. 4. 22; LE QUALI NON LEGGONSI NELLE STAMPE DEL SÒPRA RIPORTATO CAPITOLO, O SE VI SONO, QUI SI RIPETONO IN DIVERSA FORMA.

Item: il panno lino sia infuso in musciellaggine di silio, e pongasi sopra gli occhi lagrimosi e quasi combusti: tosto gli sana.

Item quello medesimo fa, infuso in acqua bugliente. — Pietro e Luca.

Item le foglie della brettonica e le barbe del finocchio si lavino la sera e si lessino bene, e di quella acqua si lavino gli occhi: seccano le lagrime.

Item il sugo delle barbe delli acori, chiarificato e messo nell' occhio, gli chiarifica. — D.

Item togli paretaria e ruta e rose, e pestale e mescola con chiara d' uovo, e polle sull' occhio; incontanente sanerà: provato èe.

Item il sugo del cardo, messo negli occhi, ristora il vedere.

Item il duro che vi si fa, o vero che vi si truova, èe utile agli occhi [1].

Item ogne latte mitiga il dolore d' essi occhi, impiastrato con tuorla d' uova et olio rosato.

Item togli la ciennere, bene e sottilmente stacciata con alcuno panno lino, e mettila a bòllire con vino bianchissimo, e poni la ciennere calda all' occhio, e sanerà incontanente da percossa, e se il sangue fia negli occhi o d' intorno.

Item brettonica $^{1}/_{11}$ rua et aloè, bevuta con acqua, la caliggine et il sangue degli occhi riducendo alla parte di sotto, sana. — D.

Item, manicata, ristringe le lagrime.

Item lo spesso usare il cavolo verde, istrigne la caliggine e le lagrime degli occhi.

Item il comino arrostito, ma non arso, pesta con albume d' uovo, e mescola midolla di pane, e poni sopra gli occhi, acciò che tu ne lievi il sangue: provato èe.

Item la berbena, trita con albume d' uovo, legatavi sopra la notte, toglie la effusione del sangue.

1 Così amendue i codd.

Item in molto sugo di finocchio si risolva l' aloè, e lascisi in bascino di rame quindeci dì; poi si ponga nell' occhio: ottimo èe. — Pla. etc.

Item la fava iscortecciata e confetta con albume d' uovo, impiastrata alle tempie, e masticata, ritiene gli omori iscorrenti agli occhi. — D.

Item la cattia impiastrata alle infiature e fedite degli occhi, maravigliosamente giova.

Item la barba delle fave, impiastrata con vino, sana gli occhi percossi. — D.

Item polvere preziosa rimovente la macola degli occhi e 'l sangue ristringnente le lagrime. Togli tuzia, ℥ ij; sangue di Dragone ¹/₁₁; gengiovo, ¹/₁ i: pestale e stacciale bene, e mettine nell' occhio un poco; èe sicuro esperimento, e sanza pericolo.

Item maturasi la macola innanzi l' uso delli dissolventi con olio d' avillane cotte in acqua, trite e premute.

Item polvere fatta con giengiovo e rose e sal gemmo, ana: pongasi sopra le macole; incontanente le sana. — G.

Item: la barba del finocchio bolla in pentola rozza, alla quale poni di sopra uno

bacino; e l'acqua che di lei escie, ne poni una gocciola nell'occhio: secca le lagrime degli occhi. — G.

Item la mandorla amara tagliata intorno, sercocolla, tuzia combusta, ana: pestinsi con orina chiara e secchinsi, e poi si pestino, et un poco se ne ponga nell'occhio: provato èe.

Item la polvere de' candi, messa negli occhi, aguzza il vedere. — Avic.

Item, postovi, il sollatro, sana gli occhi, e la fistola uccide. — Avic.

Item le foglie della berbena, trite con vino e con sale, et impiastrate sopra gli occhi un die ed una notte, vale contra l'ippitudine. — Avic.

Item le corteccie della spina verde pesta con uno poco di vino, e mettine nell'occhio una gocciola: in tre dì sana. — Pietro e Luca.

Item, mele et àtramento distempera e cola per panno, e mettine una gocciola nelli occhi, infra tre dì lieva la macola. — Pietro e Luca.

Item la zezania masticata: el sugo sia premuto nell'occhio: tosto lieva la macola. — Pietro e Luca.

Item l'orina dell'uomo bollita con mele, toglie l'albugine. — Avic.

Item, ebano si freghi forte con acqua ad una pietra d'arrotare, e quell'acqua si ponga negli occhi: cura la albaras degli occhi e catteratte, et aguzza e conforta il vedere e gli occhi, e sana le fedite loro. — Dios. 91.

Item la verbena, con albume d'uovo soprapposta, la infiatura e la caliggine e 'l sangue degli occhi toglie: questo medesimo fa la polvere del sermontano: questo io.

Item il timo manicato toglie la caliggine degli occhi. — D.

Item, messovi, la cerusa lieva la macula, e l'occhio chiarifica. — D. 91: questo medesimo fa la camfera; 91 ecc.

Item, unguento prezioso, che, messo negli occhi, secca le lagrime e la macula lieva, il vedere aguzza. Lapis calamite acceso ispegni in acqua rosata, e poi un'altra volta l'accendi, e tre volte lo spegni in orina di fanciullo maschio vergine; e poi lo spegni in acqua rosata altre tre volte. In questo medesimo modo prepara la pietra della tuzia: R. di questo ʒ vi; legno aloè, ʒ 5; coppa rosa, ʒ ii: polverizzale e stacciale per panno di seta doppia: confici così l'unguento: R. ʒ ii di sangue di

porco fresco di uno anno, e libra I d' acqua rosata, e 'quoci insieme tanto, che l' acqua rosata sia consumata e rafreddisi; e con questo sangue mescola le predette polveri, e serbalo: provato èe.

Item il vino della decozione della ruta insino alla terza parte, messo negli occhi, gli monda d' ogni bruttura e da sangue: certo è.

Item il mele, solimato per lambicco, monda il vizio degli occhi da ogne bruttura, e mitiga il dolore.

Item a torre la puzza degli occhi: metti negli occhi il sugo dell' oppio con albume d' uovo. — G.

Item la polvere de' carboni di salce, e mettila a luogo. — G.

Item acqua mirabile a torre ogne macula del viso, e conforta[nte]. R. finocchio, ruta, enfragia, verminaca, endivia, celidonia, tormentilla, brettonica, sermontano, barba da corni, rose rosse, capelvenere, poligonia, gallitrico, seme di ipia maggiore e minore, ana: il primo dì si pongano trite in vino; lo secondo in orina di fanciullo vergine; poi si distilli per limbicchio, e quella che n'escie in prima, vale come ariento; la seconda come

CAPITOLO

DI GUARDARE LI OCCHI

E

DI CONSERVARE IL VEDERE

DAL

LIBRO DELLA SANITÀ DEL CORPO

DI M. ALDOBRANDINO DA SIENA

Secondo i codd. Palat. E. 5, 4, 49 e Red. 39.

Ora conviene che noi divisiamo degli occhi, come l'uomo gli de' guardare per mantenere la vista in santade, chè, avenga che sanza gli occhi possa il corpo vivere, niente meno perciò è utile cosa a sapere, come l'uomo li dee sapere guardare per la biltade del corpo mantenere; perciò che li occhi sono guida del corpo, chè per lo vedere schifa l'uomo molte cose, le quali potrebbono gravare il corpo e mettere a niente: chè, si come disse Avicenna, li occhi furono messi nel più alto luogo del corpo per bene vedere tutte le cose che 'l corpo potessono gravare. E per loro nobilitade donò loro natura assai di covertura, sì come sono le ciglia e i palpebri, per conservargli e guardargli di quelle cose che nuocere loro possono. Sappiate dunque, che chi vuole la santade

delli occhi conservare, sì li conviene guardare delle infrascritte cose, cioè di polvere, di fummo, di vento e di sole, spezialmente la state, quand' elli è il gran calore: e s' astenga di riguardare cose che sieno di troppa grande chiaritade, chè questa è una di quelle cose, che più distrugge e toglie la veduta, come 'l troppo grande suono toglie l' udire. E non fa solamente male la troppa grande chiaritade riguardare, ma tutte cose che l' uomo riguarda troppo fisamente [1] sanza cessare li occhi, e spezialmente piccole cose, sì come di riguardare libri che sieno di troppe minute lettere, ed altre cose onde la veduta si travalli troppo al riguardare. E non gravano solamente queste cose, ma il troppo piagnere e 'l troppo dormire e il troppo vegliare; e spezialmente il dormire che l' uomo fa sì tosto come l' uomo ha mangiato. E l' usare con femina grava sopra tutte le cose lo vedere [2]. Ancora si fae buono guardare di tutte vivande e beveraggi grossi, onde fummi si levino grossi

1 Il Red. *affisamente*.

2 Il Red. 39 prosegue: *e ciò potete vedere in coloro che troppo l' hanno fatto; ch' egli hanno gli occhi gravati sopra tutti membri.*

e aguti; sì come sono porri, cipolle, agli, scalogni, ulive mature, datteri, fieno greco, cavoli, lenti, bassilico, che spezialmente toglie e apiccola la veduta, e tutte cose troppo salate e agute; e divenire ebbro e d'usare lo vomire[1]; con tutto che l'uomo a vomire facci bene, perciò ch'elli vota e purga li omori, onde fummi si potrebboro ingenerare e la veduta gravare: ma impertanto elli è reo, acciò ch'elli muove li omori della testa, e li fae alli occhi venire e abbondare. E per più brievemente parlare, tutte le cose, che riempiono la testa, gravano la veduta.

Appresso a questi insegnamenti dice il Maestro, che uno de' certani sperimenti per la veduta inforzare e rischiarare si è di tenere la testa in acqua fredda e aprire gli occhi in essa; ed usare acqua di finocchio fatta a maniera d'acqua rosata: questa è molto utile e buona a mantenere e conservare il vedere.

Ancora prendete tuzia polverizzata sottilmente, distemperata con sugo di calamandrea, e appresso colate sottilmente; ma sia imprima dimorata e rìposata un

1 Il Red. legge *e dall' ebbrezza ti guarda e di non usare il vomire.*

giorno. E di questa acqua mettete nelli occhi, chè ciò guarda maravigliosamente la veduta, e non lascia alli occhi venire alcuno malvagio omore che gravare li possa.

Ancora [è] a prendere il sugo d'una melagrana dolce e il sugo d'una melagrana afra; e questi sughi sieno messi in due ampolluzze di vetro, ciascuna per sè, bene turate e coperte, e lasciatele dimorare per xv dì. E sempre d'ogni xv dì una volta si ne dee trarre il chiaro di sopra, e la sustanza grossa gittare: ed appresso fate questa polvere, la quale si fa d'aloè, di pepe nero, di pepe lungo, di sale armoniaco, di ciascuno dramma una, e siano sottilmente polverizzate e istemperate coi sughi delle predette mele ugualmente, e li fate colare, e usatene; e di tanto quanto questa medicina sarà più vecchia, di tanto varrà meglio. E questa è maravigliosa e ottima medicina per la veduta purgare e conservare, sì come dice Rasis.

Ancora fate questa medicina: togli antimonio, tuzia, e lavate più volte in acqua piovana; ma conviensi torre dell'antimonio, dramme x; tuzia e camea aurea la-

vata, dramme VI; e d'una pietra, che è somigliante a oro, dramme IV; perle piccole, che non sieno forate, e corallo, di catuna dramme una; foglie indie e canfora, la terza parte d'una dramma; e tutte le predette cose, polverezzate e stemperate con acqua piovana, e lasciate dimorare tre dì, e poi appresso colate: e la sera, quando voi v'andate a dormire, ve ne mettete nelli occhi, e la mattina vi lavate d'acqua di finocchio; perciò che questa è perfetta medicina a usare a tutti coloro che vogliono malattie d'occhi schifare, e conservare la veduta in sanitade.

NOTA

DI ALCUNE MEDICINE, ERBE E PIANTE MEDICINALI, EC.

OGGI PER LA MAGGIOR PARTE CADUTE IN DISUSO, CHE LEGGONSI IN QUESTO

LIBRO DEGLI OCCHI.

ALLELUJA. Spezie d'erba, che chiamasi eziandio *Acetosella.* Fiorisce in primavera, e ha due varietà; una co' fiori quasi celesti, e l'altra co' fiori porporini.

ALOPISIA. Corruzione d'*Alopecia* o *Alopezia, Tigna,* infermità che fa cadere i peli.

AMEOS. T. officinale e del commercio. Vale *Ammi.*

ANA. Termine proprio delle ricette medicinali, per cui i Medici esprimevano doversi prendere delle cose ordinate uguale quantità o peso.

ANETO. Pianta che si coltiva negli orti, e tanto simile al finocchio, che difficilmente, se non s'assapora, si conosce da esso.

APPIO. *Sedano.*

ARISTOLOGIO. *Aristologia, Aristolochia.* Spezie d'erba, della quale è a vedersi in Dioscoride.

Arnaglossa. *Arnoglossa.* Specie di *Piantaggine.*

Artemigia. *Artemisia.* Erba detta altrimenti *Canapaccia.* Il Vocabolario non offre che un solo esempio del Crescenzio.

Astorlogia. Vedi in *Astrologia.*

Balausta. *Balaustra. Balausto.* Fiore di melagrana.

Benedetta. Pianta nota. Significa anche un elettuario lenitivo, che nel commercio dicesi *Benedetta lassativa.*

Biturio. *Burro.*

Bolo Armeno. Sostanza minerale argillosa, di color rossigno scuro, che serve per metter d'oro, ed è anche medicinale.

Branca Ursina, oggi *Acanto.* Sorta d'erba detta *Acanthus mollis* da Linneo.

Brionia. Spezie d'erba, della quale vedi in Dioscoride.

Calamandrea. Pianta, che nasce nei ciglioni dei poderi e nei terreni sterili. Giova, bevuta, alla freddezza dei nervi.

Carpobalsamo. Frutto dell'albero *Balsamo,* che è di figura ovata, con quattro angoli, o costole.

Carvi. Specie d'erba medicinale, di cui V. in Linneo.

Cassia Fistola. Aggiunto che si dava alla cassia, notissimo medicamento, in uso anche oggidì. Coll'aggiunto di *fistola* o *fistula* appellavasi presso tutti gli antichi.

CASTORIO. *Castorico.* Materia che si trae da certe borse collocate nella parte posteriore del castoro, e serve come medicamento.

CENEROGNOLA. *Celidonia.* La Celidonia, cioè *Cenerognola,* è calda e secca nel quarto grado, la quale è di due spezie, cioè *Indica* e *Nostrale.*

CENTINODIO. *Centinodia. Centimorbia.* Vale *Correggiuola.*

CENTROGALLI. *Centrogallo.* Seme di *schiarea.*

CIMINO. *Comino.*

CORREGGIUOLA. Sorta d' erba, dal lat. *Polygonum,* abbastanza nota.

DERMODATILO. *Ermodattilo.* Erba medicinale purgante.

DIARTIA. Scioglimento del corpo.

DIASENE o DIASENA. Elettuario molto purgativo, così chiamato dalla *sena,* che ne è la base.

EBIO. *Ebbio.* Erba puzzolente, che fa le foglie, i fiori e le coccole simili al *sambuco.*

EPATICO. Aggiunto d' una specie d' *aloè.*

ESULA. *Enola,* pianta nota.

ESULATA. *Esula. Enula.*

EUFRAGIO. *Eufrasia.* Pianta che ha le foglie ovate, lineate, dentate e la divisione inferiore delle corolle marginata.

GALANGA. Sorta di radice medicinale che ci capita dalla Cina.

GALLITINTO. *Gallitrico.* Specie di *Salvia.*

Gerapigra. *Gerapicra.* Specie di elettuario descritto da Galeno, composto d'aloè, di cinnamomo, d'asarabacca, di spicanardi, di zaffarano e mastice, uniti ed impiastrati con mele, o con sciroppo di viole e mele.

Hermodattilo. *Ermodattilo.* Erba medicinale purgante.

Levistico. Pianta che produce il suo seme in ciocche, come 'l finocchio; che anche si dice *Libistico,* o *Ligustico.*

Litio. *Licio.* È una sorte di spino con foglie simili a quelle del busso. Dal Mattioli appellasi con questo nome eziandio una specie di cedro della Palestina.

Mandaleone. *Maddaleone.* Così chiamavano gli Speziali i rocchi dei loro cerotti.

Memita V. in *Cenerognola.*

Mirobolano. Specie di susino che produce il frutto molto soave, sulle cui virtù medicinali è da vedersi in Dioscoride.

Ossizacochera. *Ossizzacchera.* Bevanda fatta d'aceto e zucchero, nella guisa che l'*Ossimele*, che oggi più comunemente si dice *Zuzzuchera.* L' *Ossomogere acetoso* posto alla *Nota de' vocabili oscuri*, è forse l'*Ossizzacchera.*

Pilosella. È uno de' nomi della pianta chiamata dai Botanici *Aieracium.* Registrasi dal Bertoloni nella sua *Flora italica,* al volume VIII, pag. 455.

Piretro. *Pilatro.* Erba medicinale nota, di cui vedi in Dioscoride.

Psillio. *Psilio, Psillo.* Sorta d'erba che produce un sęme nero simile alle pulci, del quale si fa la mucillaggine, e per altro nome è detta *Pulicaria.*

Reupontico. *Rapontico.* Radice lunga e sottile, che viene dal regno di Ponto, e nasce alle rive del fiume Tanai, ed ha virtù di fermare il flusso del ventre, e di fortificare lo stomaco.

Sale casto. Forse *Sale naturale,* non bollito, cioè *vergine;* secondo che per poco dicesi della cera, quando esce dal favo, che appellasi *Cera vergine.*

Sale gemma. *Gemmeo. Di gemma.* Per lo più è aggiunto di sale, detto anche *Sal gemma, Sal fossile,* cioè scavato dalle miniere; ed è così detto a cagione della sua lucidezza, simile a quella del cristallo.

Sale sacerdotale. Specie di elettuario composto di sal comune, di cinamomo, di comino, di silero montano, di origano, di puleggio, ec. Ne abbiamo una diligente ricetta ne' *Fiori di medicina di maestro Gregorio,* che io pubblicai nel 1865.

Sarcocolla. Liquore di un albero di Persia. Gomma resina che stilla da una pianta esotica di questo nome.

Squilla marina. Spezie di gambero. Anche specie di cipolla, detta *Scilla.*

Silermontano. *Sileos.* Specie d'erba, il cui seme s'adopera nelle medicine, ed ha

virtù diuretica, dissolutiva, consumativa e attrattiva.

Silio. Arbuscello, detto anche *Fusaggine*, del cui legno si fan le fusa ed altri lavori al tornio. Dicesi *Silio* eziandio ad una sorte d'erba medicinale, del cui seme si fa la mucillaggine, ed è anche detto *Psillo, Psilio* e *Pulicaria*, e prendesi ancora per lo seme della medesima erba.

Stuella. *Stuello*. Si dice a più fila di vecchio panno lino avvolte insieme in forma lunga e ritonda, che si pongono nelle ferite, e nell' ulcere.

Susorno. *Suffumicazione, Suffumigio.*

Tuzia. Ossido di zinco.

Nota di alcuni vocaboli erronei o d'incerto significato, che trovansi nel Libro degli occhi, de'quali non si è fatto osservazione a' loro luoghi.

Acqua limarasicea.
Allusia.
Anedalco.
Capelli aurei.
Castuta.
Fitomo.
Gerarufina.
Gerodion.
Marato.
Maratro.
Mirobolo.
Mucenio.
Occaglo.
Ossomogere acetoso.
Obiate.
Pillole auree.
Umilina.
Virideos.
Zuccata.

91

INDICE.

DI CERTE ACQUE UTILI AGLI OCCHI.

UNGUENTO.

PILLOLE.

UNGUENTO.

A GUARIRE LO DOLORE DEGLI OCCHI.

EMENDAZIONI.

Alla pag. 34, lin. ult.: il cod. legge capo, *ma io credo abbia a dir* corpo.

Alla pag. 45, lin. 6, nullostante l'autorità del cod., emenderei come segue: a queste cose, bene seccate e polverizzate, aggiungasi polvere di bianco zucchero, e usila in ciascuno mangiare.

Alla pag. 61, lin. 16 correggi sia cocta brectonica: monda la caligine.

Alla pag. 69, lin. 12 stampai rua *conforme alla lez. del cod., ma forse è da leggersi* ruta.

Alla pag. 73, lin. 20 correggi enfragia *in* eufragia.

LIBRO DI BALLO

TRATTATO

DELL ARTE DEL BALLO

DI

GUGLIELMO EBREO

PESARESE

TESTO INEDITO

DEL SECOLO XV.

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1873

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 144.

A

CRESCENTINO GIANNINI

PROF. DI LETTERATURA ITALIANA

NEL R. LICEO ARIOSTO

BENEMERITO INDEFESSO CULTORE

DEGLI ANTICHI TESTI

QUESTA OPERETTA

RACCOMANDA E CONSACRA

F. Z.

Al Cortese Lettore,

La danza, già cerimonia sacra, convenevolmente e nobilmente usata, fu poi in ogni tempo e in ogni luogo la delizia della civile società. All' incontro, abusandone, venne di santa ragione risguardata, siccome potente mezzo ed incentivo efficace a furtivi amori e ad illecite tresche, e per ciò avuta dagli accorti padri di famiglia e dai circospetti mariti in diffidenza. Lo stesso Autore del presente Trattato, alla pag. 9, inveisce contro coloro

che ne abusano, colle seguenti parole. — La quale arte è aliena in tutto e mortal nimica de' viziosi e meccanichi plebei, i quali le più volte, coll' animo corrotto e colla sciellerata mente, la fanno, de arte liberale e virtuosa, scienza adultera esser e vile; e molte volte ancora alle loro inoneste concupiscenze, sotto spezie d' onestà, la inducono mezzana, per potere cautamente, all' effetto d' alcuna sua voluntate, danzando, pervenire. Ai quali quanto più posso totalmente la niego loro, nè punto m' è caro che alle sue mani la presente mia operetta pervenga, acciò ch' io non sia per alcuno tempo alle sue inique e maligne corruzioni efficiente e massima cagione: ma solo agli onesti e casti petti, et a chi essa, come virtute

e lecita scienza la desidera e vuole adoperare, con umilissimo e cordiale affetto la raccomando. —

L' arte del ballo dona graziosa presenza, begli atteggiamenti, nobile portamento, soave andatura, movimenti leggieri e sciolti: il ballo insomma è lo studio della personale leggiadria, il nemico d' ogni goffaggine, e costituisce una delle più degne parti della ginnastica. Ma quale è quella umana azione, che, da innocentissima per natura, nocente non possa divenire, stante la umana malignità? Anche i sacri templi vediamo per abuso convertiti alcuna volta in ricettacoli d' amorosi ritrovi e di tripudii, ma vorrassi per ciò dire, che l' usare a chiesa torni di nocumento e di vergogna ai buoni costumi?

Onde, come non possiamo ripren-
der quelle giovani donne che con-
venevolmente in certi tempi dell'an-
no, a semplice diporto, intervengono
ai balli; così non possiamo com-
mendare le troppo vaghe e in esso
perdute, che il rendono subbietto
precipuo delle loro occupazioni e dei
loro pensieri; e detestiamo soprat-
tutto alcune svergognate, che, po-
sposta la verecondia e l'onestà fem-
minile, come se andassero, non ad
un dicevole trattenimento, ma a far
sacrifizio di sè medesime a Venere,
vi si conducono quasi ignude ed in
foggie tanto sconvenevoli, da fare
stupire chi non abbia spenti del
tutto nel cuore suo i sensi di mo-
destia, di onore e di virtù. Per la
quale cosa il nostro Maestro Gu-
glielmo, che tanto sdegnosamente,

come più sopra vedemmo, inveiva contro *i viziosi e meccanichi plebei*, poteva altresì aggiugnere con bel modo qualche parolina alle orecchie non solo dei viziosi nobili patrizii, donde scende il male esempio al *meccanico plebeo*, ma ben anche delle gentili donne, le quali, anzi che le sollecitate, sono assai volte le sollecitatrici. Colui che predicò l'emancipazione, cioè la sfrenatezza delle donne, convien proprio credere, per non imputargli maggiore colpa, che poco si conoscesse della storia, imperò che se l'avesse conosciuta, si sarebbe argomentato che il libertinaggio scosse e avvallò nazioni che reggevano il mondo. La licenza e i bagordi continuati, come si concedono oggidì, non vivificano i popoli, ma gli assonnano, gli

deturpano e gli abbiettano assai più di quel che si voglia. Onde chi procura l'abbiezione del popolo, è nemico della Patria, perchè il progresso non istà nella corruttela, ma sì nei savi e buoni costumi, e nel mantenere fermamente e con saviezza e sagacità ciò, che a sì grande fatica s'è potuto acquistare.

Ora lasciando di quello intorno a cui non mi spetta più che tanto di ragionare, dirò, che molto opportuno torna, per mio avviso, alla *Scelta di curiosità letterarie* questo libricciuolo. Vi si inserirono fin qui, in 131 Dispense, volumi di *Novelle* morali e profane, in versi ed in prosa; libri di *Medicina* e di *Chirurgia; Storie popolari; Vite d'uomini illustri; Leggende; Romanzi cavallereschi; Proverbi; Statuti;*

Trattati d'arti, di mestieri e di cucina; raccolte di *Lettere* e di *Rime; Viaggi;* testi *Scritturali* e *Biblici; Libri di ricordi,* e via via assai altri di molteplici ed isvariati argomenti, che resero assai importante ed in ogni luogo apprezzata questa Biblioteca, della quale io vanto essere stato l'iniziatore e il fondatore, sostenuto con energica costanza, per la parte tipografica, del benemerito libraio, sig. Gaetano Romagnoli. Mancava proprio un *Trattato di ginnastica* ad accrescere la messe: eccolo dunque, e di qualche pregio per ciò che riguarda i tempi in cui fu scritto: qualcosa debb'esservi pur da razzolare anche pe' nostri giorni; almeno così a me sembra.

Fu diligentemente copiato da un

cod. Magliabechiano del Sec. XV, Classe XIX, n. 88. È diviso in tre parti: nella prima, oltre un elegante e largo *Proemio* in cui si ragiona dell' origine del ballo, si contengono i precetti teorici, in fine de' quali descrivesi graziosamente ciò che *vuole avere la giovane e fanciulla che balla,* in questo modo. — Il suo andare sia con debita misura e con onestà, e aierosa; e la sua maniera sia dolcie, moderata e suave: il movimento suo corporeo vuole essere umile e mansueto, con un portamento della sua persona degnio e signorile; leggiera in sul piede, et i suoi giesti bene formati; e non sia cogli occhi suoi altiera o vagabonda, mirando or qua or là, come molte fanno, ma onestamente il più del tempo

riguardi la terra, non portando
però, come alcune fanno, il capo
in seno e basso, ma diritto, suso
et alla persona rispondente, come
quasi per sè medesima la natura
insegniasse; e, nel suo muovere,
destra, leggiadra e contenente ec.
Poi nel fine del ballo, lasciata dall'uomo, con dolcie riguardo a lui
tutta rivolta, faccia una onesta e
piatosa riverenza, a quella dell'uomo conrispondente. E così poi con
modesta attitudine si vadia a riposare. — Nelle altre due parti s'indica la pratica risguardante la
Bassa Danza e il *Ballo* propriamente detto. Non meno le *Danze*
che i *Balli* qui riportati, oltre a
que' dell'Autore, appartengono a
diversi compositori, e cioè, a Messer Domenico da Ferrara, a Giu-

seppe Ebreo, e al magnifico Lorenzo de' Medici.

Chi fosse Guglielmo Ebreo, per quante indagini m'abbia usato, non m'è stato possibile raccapezzare; nè dalle storie letterarie pesaresi puossene trarre notizia alcuna. Egli fu, a quanto dice nel suo Proemio, *divotissimo disciepolo e fervente imitatore del dignissimo cavaliere, Messer Domenico da Ferrara, nell'arte del virtuoso et onesto danzare virtuosissimo.* E di cotesto Messer Domenico da Ferrara conservasi veramente un *Trattato di Ballo,* più copioso del nostro, col titolo di *Liber Ballorum,* nella Biblioteca Comunale di Siena, testo a penna membranaceo del 1460, secondo il *Catalogo* dell'ab. Luigi De Angelis. Nel quale libro pure stanno i due

Sonetti, con varietà di lezione, che leggonsi in questo: il primo fu stampato alla pag. 271 del sopraddetto *Catalogo*. E come il nostro Guglielmo riporta nella sua compilazione alcune *Danze* e diversi *Balli* di Domenico da Ferrara, così il da Ferrara, nel suo *Liber Ballorum*, si trattiene col nostro Guglielmo in un suo *Dialogo* che di quello fa parte.

Nel rendere di pubblica ragione questo volumetto, io m' attenni strettamente al codice, sì perchè è del mio costume, come ancora perchè egli è di sì corretta lezione, che rado assai m' avvenne d' incontrarvi mende le quali mi costringessero a dipartirmene. Ridussi però l' interpunzione nella forma che oggidì si costuma, ma non volli arbi-

trarmi, per ciò che riguarda la grafia, nè punto nè poco, sembrandomi stoltezza quella di rivestire un uomo antico in foggia moderna. Lo stile e la lingua mi paion buoni, e tali, che se a chiare lettere non si leggesse al sommo della prima pagina, che questo scritto è opera d' un pesarese, io l' avrei in buona fede creduto piuttosto d' alcun toscano. Vero è per altro che gli idiotismi vi furono sparsi a larga mano, ma gli idiotismi trovansi in quale si voglia altro libro di que' tempi, appartenga egli ad una Provincia o ad un' altra. Per ciò che risguarda gli ammaestramenti dell'arte e l'arte pratica stessa, io non dirò più che tanto; giudicheranno di cotesto gli intelligenti maestri e coloro che di tale aringo si occupano: la sposi-

zione però v'è, non giova infingerlo, abbastanza stucchevole e noiosa. Non potei rivedere io stesso le bozzè di stampa per l'affievolita mia facoltà visiva: forse qui e qua l'avrei anche migliorata: ne assunse tuttavia l'impegno persona capacissima e diligente, per cui vuolsi credere che l'edizione debba essere riuscita corretta e degna. A me basta di avere offerto al pubblico un antico documento italiano sull'arte ginnastica, che rimanevasi ignorato e sepolto entro gli scaffali d'una biblioteca.

F. Z.

Ghuglielmi hebrei Pisauriensis de Praticha, seu arte tripudij, vulghare opusculum. Feliciter incipit.

La ermonia suave e 'l dolcie canto,
Che per l'audito passa dentro al core,
Di gran dolciezza nascie un vivo ardore (*sic*),
Da cui il danzar poi vien, che piacie tanto!
Però chi di tal scienza vuole il vanto,
Convien che sei partiti sanza errore
Nel suo concietto apprenda e mostri fuore,
Sì com' io qui descrivo, insegnio e canto.
Misura è prima, e seco vuol memoria;
Partire poi di terren con aire bella,
Dolcie maniera e movimento è poi.
Queste ne danno del danzar la gloria
Con dolcie grazia a chi l' ardente stella
Più favoreggia cogli razzi suoi.
Et i passi e' giesti tuoi
Sien ben composti, e destra tua persona
Collo intelletto attento a quel che suona.

PROHEMIUM.

Molte e varie sono infra gli umani le diverse openioni nello investigare quale anticamente fosse al mondo l' inventore della musica;

imperò che alcuni fermamente tengono Appollo, potentissimo Iddio terreno, avere prima l'uso della dolcie citara al secolo ritrovato. Altri vogliono che uno antichissimo fabro, colla dolcie consonanza de' suoi martelli nell' ancudine percotendo, prima le concordanze di tale scienza ritrovasse. Altri Desiringa poeticamente descrivono, la quale al dolcie mormorio delle trascorrente acque, una cierta melodia e canto formasse. Altri dicono Derpanarcadio pastore, il quale per naturale ingegnio, congiunto insieme cierte canne artifiziosamente composte et incierrate, e quelle postosi alla bocca, facieva con fiato, dolcie consonanza; tale che le sue pasciente pecorelle, udendo la dolcieza del suono soave, spesse volte lasciavano il notritivo cibo, e quasi dalla forza di quella melodia commosse, ora in qua ora in là, intorno al pastore suo danzavano e saltavano. Così

eziandio d'infiniti altri ancora potiamo dire e raccordare; ma quale di questi, o altri che si fusse prima orrigine o principio di tale scienza, fu di singulare laude e di memoria degnio. La quale arte infralle sette non n'è la minore annumerata, anzi come scienza liberale si mostra sublime et alta e da dovere seguire come l'altre degnissima e quasi alla umana natura più che alcuna dell'altre attissima e conforme. Imperò che da quattro concordanze e principali vocie formata e composta, alle nostre quattro principali composizioni corrispondente porgie, ascoltando, a tutti i nostri sensi singolar conforto, quasi sì come ella fusse di nostri spiriti naturalissimo cibo. Nè par che si ritruovi al mondo alcuna sì cruda et inumana giente, che al dolcie canto o al suave suono d'alcuno ben concordato strumento, con sommo piaciere non si commuova, sì come

del famoso Orfeo degniamente si scrive; il quale con tanta grazia la dolcie sua citara suonando, non solamente gli umani spiriti a dolcieza commovea, ma el fiero Plutone, e gl' infernali dij, e gli animali bruti, et i ferocissimi leoni coll' altre alpestre fiere, et i sassi et i monti facieva per la sua gran dolcieza della propria sua natura ad altra più benignia trasmutare. Similmente si scrive dell' antiquissimo Amphione, il quale, come vogliono i poeti, alla città di Thebe col vago suono della sua citara facieva le pietre degli alti monti sciendere, e quelle per sè medesime nella fabricazione dell' alte mura miracolosamente comporsi. E di molti altri ancora similmente potria narrare, li quali per la dolcieza e virtù di questa vaga e suavissima scienza, hanno al mondo fatto singularissimi effetti e maravigliosi movimenti; per li quali si

compreende quella essere alla natura et alla composizione delli quattro elementi grandemente colligata, et in gran parte conforme. Per la virtù e potenza della quale già si commosse el cieleste omnipotente Iddio, dagli uomini divotamente pregato; i quali ne' santi sacrificii con alta melodia cantando, e con dolci strumenti et santi tripudii danzando, ottenevano la domandata grazia, come già più volte, sì come si legge, fecie il sapientissimo Salamone, quando contro a lui et al suo popolo vedeva l'alto Iddio turbato. E come ancora fecie il glorioso e savio Re David, il quale più volte collo suo amoroso e sonante salterio, et agiunto insieme el tribolato popolo, con festevole et onesto danzare e con l' ermonia del dolcie canto commovea l' irato e potente Iddio a piatosa e suavissima pacie. Moises ancora, principalissimo patriarca, con simile modo

placava l'etterno Iddio con suavi canti, colli quali spesse volte el suo errante popolo dalla furiosa e divina vendetta difendea. Per li quali esempli e molti altri assai chiaramente si manifesta, questa tal virtute e scienzia essere di grandissima e singulare efficacia, et alla umana gienerazione e amicissima e conservativa, sanza la quale alcuna lieta e perfetta vita essere infra gli uomini già mai non puote, sì come noi stessi spesse volte proviamo, quando con tanto e sì fervente studio nutriamo nelle nostre case e vaghi e lieti uccelletti per avere da loro el dolcie e suave frutto de' suoi amorosi e dilettevoli canti, dalla gran maestria di natura in loro creati, li quali soavemente porgono agl'infermi spiriti et alle contristate menti letizia singulare. Le qua' cose e molte altre simile ci mostrano la grande eciellenza e soprema degnitade d'essa

scienza, della quale l' arte ioconda e 'l dolcie effetto del danzare è naturalmente procieduta. La qual virtute del danzare è una azione dimostrativa di fuori di movimenti spirituali li quali si ànno a concordare colle misurate e perfette consonanze d' essa ermonia, che per lo nostro audito alle parti intellettive trai sensi cordiali con diletto disciende, dove poi si genera cierti dolci commovimenti, i quali, come contro a sua natura rinchiusi, si sforzano quanto possono d'uscire fuori e farsi in atto manifesti. El quale atto d' essa dolcieza e melodia, tirato alle parti steriore, colla propria persona danzando, si dimostra quello, quasi colla vocie e con l'ermonia congiunto e concordante, che escie dello accordato e dolcie canto, o vero dallo ascoltante e misurato suono. Ma perchè tale arte è virtuosa contemplazione, facilmente non si può sotto brieve

parole nello umano intelletto bene compreendere sanza qualche chiara e dimostrativa ragione, raduciendo in pratica et in aperta isperienza tutto quello, che all' arte del danzare et a tale virtuoso esercizio conviene. E per tanto io, divotissimo disciepolo e fervente imitatore del dignissimo cavaliere, Messer Domenico da Ferrara, nell' arte del virtuoso et onesto danzare dottissimo e singulare quanto dalla sua famosa e prestante dottrina potetti raccogliere, avenga che insofficiente e di basso ingegnio a sì alta impresa, non da iattanzia o vero da gloriosa pompa, nè anche da prosuntuosa intenzione commosso, ma solo de amicabili e dimestichi prieghi d' alcuni virtuosi et onesti giovani dell' arte predetta cupidi e volontarosi di quella sapere e perfettamente intendere, i quali a me per grandissima amicizia congiuntissimi, non possendo io per alcuno

modo ai suoi persuasissimi et onesti prieghi contradire, disposi la mente mia, quanto alle forze del mio piccolo ingegnio si conciede, dovere al suo alto et onesto desiderio in parte satisfare, mostrandovi la compilazione di questa mia operetta della virtù dell' arte del danzare alcune opportune e necessarie particielle a quella apartenente. Le quali intese, e quelle con fermo intellecto ben notate, et alla sua pratica congiunte, potrà ciascuno facilmente e con sicurtà in ogni festivo luogo con somma laude danzare, e tale virtute ottimamente esercitare. La quale agl' innamorati e gienerosi quori, et agli animi gentili per cieleste indiclinazione, più tosto che per accidentale disposizione è amicissima e con forma aliena in tutto e mortal nimica de' viziosi e meccanichi plebei, i quali le più volte, coll' animo corrotto e colla sciellerata mente, la

fanno, de arte liberale e virtuosa, scienza adultera essere, vile e molte volte ancora alle loro inoneste concupiscenze, sotto spezie d' onestà, la inducono mezana, per potere cautamente, all' effetto d' alcuna sua voluntate danzando, pervenire. Ai quali quanto più posso dotalmente la niego loro, nè punto m' è caro che alle sue mani la presente mia operetta pervenga, acciò ch' io non sia per alcuno tempo alle sue inique e maligne correzione *(sic)* efficiente, e massime cagione; ma solo agli onesti e casti petti, et a chi essa, come virtute e lecita scienza, la desidera e vuole adoperare con umilissimo e cordiale effetto, la raccomando; e priego, che quella, collo mio buono volere lietamente accettando, legga, scusando il mio debole ingegnio, se in quella alcuna particiella lasciata avessi, per la quale meno che perfetta si mostrasse, sottoponendomi sempre alla de-

gnia correzione del mio onorato e dotto precettore, e di ciascuno altro nella detta arte e scienza peritissimo et esperto. Attenda adunque e coll' animo gientile e giocondo ben raccoglia le sue parte, feliciemente poi e con virtù danzando.

CHE CHI VUOLE SEGUIRE L'ARTE DEL DANZARE, BISOGNA CHE INTENDA PRIMA CHE COSA SIA DANZARE.

Qualunche virtuosamente la scienza et arte del danzare con lieto animo e colla mente sinciera e ben disposta seguire vuole, bisognia che prima con fermo quore e con ispeculante considerazione intenda in gienerale, che cosa sia danzare, e la vera diffinizione; che altro nonn'è, che uno atto dimostrativo, concordante alla misurata melodia d' alcuna vocie, o vero suono; el quale atto è composto e conlegato con sei

regole, o vero particelle principali, le quali sono queste seguenti; cioè *misura*, *memoria*, *partire di terreno*, *aiere*, *maniera*, *e movimento corporeo*. Circa le quali sei parte bisognia particolarmente e perfettamente intendere, e nella mente bene ricogliere; imperò che una di queste per alcuno modo mancando, non saria l'arte in sè perfetta. Onde per avere di quella più piena intelligenza, mosterremo prima sotto brevità, come s'intenda ciascuna delle predette parti e sua natura, e quello che abbia ciascuna ad operare. Le quali sono el fondamento e la via e la vera introduzione a tutta l'arte perfetta del danzare. Diremo adunque prima, che cosa sia *Misura*, e però nota.

Capitulum de **Misura**.

Misura, in questa parte et all'arte del danzare appartenente,

s' intende una dolcie e misurata concordanza di vocie e di tempo partito con ragione et arte, il quale principalmente consiste nello strumento citarizante o altro suono, el quale in tal modo sia concordante e temperato, che tanto sia il suo pieno, quanto il suo voto. Ciò è che tanto sia il tinore, quanto il contratinore, tale che sia l' un tempo misuratamente, el quale a l' altro per lui (quale bisogna che la persona che vuole danzare) si regoli e misuri et a quello perfettamente si concordi ne' suoi movimenti sì [e] in tal modo, che i suoi passi siano al detto tempo e misura perfettamente concordanti e colla detta misura regolati, e che intenda e conosca qual piè debba andare al pieno, e quale al voto, portando la sua persona libera colli giesti suoi alla detta misura, e secondo il suono concordanti: la quale ti mostra il tempo de' passi sciempi

e de' passi doppi e di tutti gli altri tuoi movimenti et atti alla detta arte conducenti e necessarii; sanza la quale misura sarebbono inperfetti. E questo basti quanto alla *Misura.*

Capitulum de **Memoria.**

Intesa la misura e nello intelletto bene raccolta, come di sopra è detto, è di bisognio in questo secondo luogo d'avere una perfetta memoria, cioè una costante attenzione, et adduciendosi alla mente le parti necessarie ad essa misura, avendo i sentimenti tutti a sè ricolti e bene attenti al misurato e concordante suono. Imperò che, se quello in alcuno modo si mutasse, overo allargasse, o strigniesse, che colui che fusse nel danzare introdotto non rimanesse per poca avertenza e per mancamenti di memoria nel suo danzare schernito, così

eziandio nel mutare de' tempi e nelle sue misure in qualunche ballo si sia, bisognia che a quello si ricordi di sopperire colla buona attenzione, seguendo colla persona e i giesti e' passi suoi tutte le misure del detto tempo, o vero suono ad esso concordante. Imperò che, volendo seguire l'arte predetta, come molti fanno trasportati più tosto e guidati dalla fortuna che d'alcuna ragione, overo misura, non si racordano qual sia il principio, o 'l mèzo o 'l fine, rimarria come smemorato [e] il suo danzare saria imperfetto. E questo basti alla *Memoria*.

CAPITULUM DEL **Partire del terreno.**

Seguita in questo terzo luogo el *Partire del terreno*, il quale sommamente è necessario all'arte perfetta del danzare, nel quale fa di bisognio ottima discrezione e fermo

intelletto in dovere considerare el luogo e la stanza dove si balla, e quella nello suo intelletto ben partire e misurare. Imperò che, facciendo uno ballo o una bassa danza, è di bisognio che, quando l'uomo si parte dalla donna col suo tempo danzando, che con quello medesimo tempo la sappia ritrovare, non rompendo il tempo per cagione del terreno, o vero per mancamento della stanza, la quale fusse al detto esercizio brieve o stretta, dove conviene col proprio ingegnio misurare e compartire sì et in tal modo el terreno e 'l luogo, dove si balla, che a tutti i tempi colla donna danzando si ritruovi, e che non gli avanzi nè manchi terreno. Imperò che altra misura et altro tempo bisognia alla stanza stretta e brieve, che alla grande e spaziosa, perchè il partimento e 'l misurato tempo nel luogo stretto è molto più artificioso e difficile, che nonn'è

nel luogo aperto e largo, dove si può raccogliere i tempi e facilmente compartire: bisognia qui adunque singulare e buona avertenza. E questo basti quanto al *Partire del terreno.*

Capitulum dell' **Aiere**.

Bisognia ancora in questo quarto luogo, per adempiere e fare più perfetta l' arte predetta del danzare, un altro argomento e favore, chiamato *Aiere,* el quale è un atto de aierosa presenza et elevato movimento, colla propria persona mostrando con destrèza nel danzare un dolcie et umanissimo rilevamento. Imperò che, faciendo alcuno nel danzare un passo sciempio o uno doppio o ripresa o continenza o scossi o salterello, è di bisognio fare alcuno aieroso rilevamento, e porgiere destramente nel battere de' tempi, perchè tenendoli bassi

sanza rilievo e sanza aiere, mostrarria imperfetto e fuori di sua natura el danzare, nè parria anche a circunstanti degnio di grazia nè di vera laude. Questo atto adunque del rilievo [ch'] è chiamato *Aiere;* bisognia che con ferma discrezione al luogo e tempo necessario a mente si adoperi, e ponga in pratica; e moderatamente quello esercitando, dimostri nel danzare i passi et i giesti con destra leggierèza assai più grati e di più piacere, sanza la quale parte starìa l' arte predetta semplicie e difettiva: e pertanto a questo bene attenda chi perfettamente vuole danzare. E questo basti quanto all'*Aiere*.

CAPITULUM DE **Maniera**.

Ancora nell' arte predetta del danzare bisognia, all' adornamento e perfezione di quella, un altro

atto, o veramente regola, chiamata *Maniera,* la quale bisognia s'adoperi insieme coll'altre sue parte, come di sopra è detto. E questo s'intende, che quando alcuno nell'arte del danzare faciesse o vero uno passo sciempio, o vero uno passo doppio, portasse che quello, secondo accade, lo adorni et ombreggi con bella maniera, cioè che dal piè che lui porta el passo o sciempio o vero passo doppio, infino che 'l tempo misurato dura, tutto si volti colla sua persona in su quello lato o collo piè manco, overo col piè ritto, collo quale lui abbi a fare il detto atto adornato et ombreggiato dalla detta regola, chiamata *Maniera,* la quale nella pratica più largamente si porrà compreendere, sanza la quale non averìa la detta arte la sua naturale e necessaria perfezione; e pertanto noti bene chi a quella pervenire intende. E questo sia a suf-

ficienza quanto a mostrare che cosa sia *Maniera* (1).

CAPITULUM DE **Movimento corporeo.**

In questa sesta et ultima parte si denota uno atto necessario e conclusivo, chiamato *Movimento corporeo,* nel quale apertamente si dimostra in atto et in apparenza tutta la perfezione dell'arte e virtute del danzare, el quale bisognia che sia in sè con ogni perfezione misurato, manieroso, aieroso e compartito, e con dolcie maniera, sì come di sopra habbiamo mostrato. Le qua' cose sono molto più facile e suave a chi dal sommo cielo ha la sua natura e complessione gientile a ciò disposta e ben proporzionata, colla sua persona libera, sana e spedita sanza alcuno mancamento

(1) Il cod. con manifesto errore legge *Memoria,* e più sotto *Manieroso.*

di suo' membri; ma giovane, formoso, destro, leggiere e di grazia ben dotato, in cui tutte le predette parti si possano con più lunga dilettazione liberamente, esercitando, dimostrare. Imperò che in persona di suo' membri difettive non possono avere luogo, come sono zoppi, gobbi, storpiati e simile gienti, perchè queste tali parti vogliono e consistono nello esercizio e movimento corporale. E così avemo [detto] in tutto, che cosa sia *Danzare.*

CAPITULUM DEL **Partire delle botte.**

Veduto di sopra e pienamente inteso quanto sia il principale fondamento e le parti necessarie et appartenente all' arte predetta del danzare, sanza le quali, com' è detto, non può alcuno di quella avere perfetta scienza (nè saria fra gli uomini intelligienti di laude

degnia riputata) ora bisognia notare alcune altre particielle sommamente necessarie, per le quali più facilmente alla pratica si divenga. Perchè, volendo alcuno fare di sè medesimo aperta sperienza in cognoscere, se lui intende le sopra dette parti, faccia sonare la prima o seconda misura, o quale si vuole dell' altre, ballando in bassa danza, overo in salterello; e pruovi bene prima il partire delle botte, o vero delle volte, che questo, bene intendendo, cognoscerà da sè stesso, se sa danzare o no; perchè osservando bene le dette misure, e quelle sappiendo bene partire, e mettere in atto, è segnio di buona intelligienza e principio della vera pratica, alla quale fa di bisognio con queste pruove, o vero sperienze, sè stesso misurando, pervenire. Le quali danno la via all' uso della perfezione dell' arte predetta, se bene saranno, come segue, esercitate.

Capitulum del **Ballare contro a tempo.**

Un' altra regola ancora, o vero sperienza, si può pigliare nel volere per se medesimo alcuno cognoscere quanto lui sia nella detta scienza, o vero arte del danzare, scientifico et intelligente, in questo modo; cioè che pruovi alcuno volere danzare contro a tempo in sulla prima, o vero seconda misura, o in su alcuna dell' altre predette, danzando misuratamente contro a tempo et a tempo: e questa pruova grandemente giova a chi vuole bene imparare, e fa lo 'ntelletto acuto et attento allo suono: dove poi più facilmente viene alla perfezione dell' arte predetta, perchè se alcuno saprà con questa sperienza bene ballare contro a tempo, è segnio di buona intelligienza; imperò che bene saprà di poi alle debite misure cogliere il tempo, perchè ogni

cosa per lo suo contrario si conoscie e più perfettamente s' intende. E questo basti quanto a questa seconda regola.

Che ciascuno non si lasci **Mettere nel tempo.**

Puossi ancora un altro modo fare di sè medesimo chiara sperienza et ottima pruova pigliando questa regola; che volendo alcuno ballare uno salterello, pruovi di ballarlo contro a tempo colle debite sue misure, e dall' altra parte il sonatore si sforzi e pruovi di metterlo nel tempo; ma lui sia tanto cauto e destro, che per alcuno modo non si lasci cogliere ad entrare nel tempo. La qual cosa facciendo, sarebbe manifesto segnio di buona pratica e di destrèza e d' essere liberamente signore della sua persona e del suo piede. La qual pruova è molto necessaria e perfetta a volere

pervenire alla perfezione dell' arte predetta del danzare.

Che ciascuno non si lasci **Cavare del tempo.**

Ancora si può per lo suo contrario fare un' altra sperienza in questo altro modo; che, ballando alcuno uno salterello al tempo e colle sue misure, faccia che 'l sonatore pruovi con ogni ingegnio di volerlo cavare del tempo, e che lui che balla sia tanto proveduto e destro che mai per alcuno modo non si lasci cavare, nè uscire del tempo. E questo facciendo, potrà dire avere piena notizia e buona speranza di sapere perfettamente ballare: sanza le quali sperienze rado si può sapere danzare. E questo basti.

Che le prove dette consistono ad intendere la **Misura.**

E nota, che queste pruove dette, o vero sperienze, consistono ad intendere perfettamente la misura sopra la quale è fondata tutta l' arte predetta del danzare; la qual misura s' impara e mettesi in pratica mediante le predette sperienze. E pertanto si vuole, sopra ogni altra cosa, questa perfettamente intendere, perchè è cosa molto fruttuosa e necessaria e giova ancora ad ogni altra scienza, alla quale s' appartenga d' avere misura. Onde nota, che tanto è la sua virtute e perfezione, che qualunche à bene la misura, secondo le sue regole, che sono quattro; cioè perfetto maggiore, e perfetto minore, e quaternario *(sic)*, e quello tale toccasse il polso ad uno amalato o alterato da febre, conoscierà per-

fettamente, sì come il medico, in quale grado batte il polso, avenga che non sappia la qualità della infermità, perchè scienza è separata da questa, ma basta, che intenderà se le botte sono regolate, secondo sua ragione, o più o meno. E questo fa la misura, et assottiglia l' intelletto a molte altre cose, e massimamente all' arte del danzare.

Come nel suono sono due **Chiavi.**

Ancora è da notare come nel sonare sono due chiavi, le quali sono chiamate B. molle, B. quadro; e bisognia, quando il sonatore suona, che chi vuole bene danzare, o bassa danza, o salterello, o che altro si sia, che quello intenda e conosca se suona per B. molle, o per B. quadro. Imperò che sommamente è necessario, che i passi e i giesti suoi siano conformi e concordanti a quelle voci dolcie, o semituoni,

o sincopate che in quella tal misura si suona; cioè o per B. molle, o per B. quadro; e quelle bene intendere, e seguire colla persona e co' giesti. E nota; che B. quadro è molto più aieroso [in] la sua misura, che quella di bocie molle, ma è alquanto più cruda e men dolcie. Le quali cose, bene intese e poste in pratica, dànno all' arte predetta del danzare la vera perfezione, e porgono a chi intende singular dolcièza e confortamento.

Capitulum del **Comporre de' balli.**

Apresso bisognia intendere e bene notare, che, chi volesse comporre uno ballo di nuovo, li conviene avere buona avertenza in pensare prima, se lui il vuole comporre per bocie molle o per bocie quadro, ritrovando prima colla sua fantasia il tinore, o vero il suono, il quale sia aieroso, e che perfetta misura

abbia, et abbia buono tuono; e guardi ancora el partire del terreno, come di sopra è detto; e che sopra tutto non sia alcuno mèzo tempo, nè altra falsitade, imperò che non saria visto nè bello. E bisognia ancora che sia in tale modo composto e bene misurato con buona aiere, che lui porga diletto e piaciere ai circunstanti et a chi di tale arte si diletta; e sopra tutto che piaccia alle donne. Imperò che tanto si dimostra il danzare essere più bello, quanto piacie alla multitudine de' risguardanti, i quali dànno il suo indizio più tosto, secondo il piacimento e secondo il suo appetito, che secondo la ragione o l'arte, la quale nonne intendono e non sanno. E questo basti quanto alla composizione del ballo.

Capitulum del comporre le **Basse danze.**

La *Bassa danza* bisognia che similmente sia misurata perfettamente, e che per alcun modo non vi sia alcuno mèzo tempo; imperò che, altrimenti, saria falsa e di poco diletto e piaciere; sicchè alcuno volendo comporre bassa danza, com' è detto, bisognia che prima abbia buona fantasia a trovare il tinore colle sue parti bene misurate, e che sopra tutto piaccia alla brigata.

Come il suono è fondato in quattro vocie principali.

Apresso, per avere più piena cognizione et intelligenza dalle predette cose, è da notare, sì come di sopra nel *Proemio* abbiamo fatto menzione, che il suono vero e canto

è principalmente fondato e fermato in quattro vocie principale, le quali sono concordante e conforme alle quattro nostre elementali composizione. Per la quale concordanza abbiamo l' essere e 'l sustentamento del nostro vivere per tale modo e con tal misura, che quando per alcuno accidente manca in noi una di queste quattro sustanze principali, chiamati elementi, delle quali siamo composti e formati, subito mancheria la propria vita. E quando l' una parte fussi dall' altre discordante o superante, faria l' essere nostro divenire debole, dispiacievole et infermo, e riduciere la nostra composizione imperfetta. E così similemente, le quattro voci principali formative della dolcie melodia entrando per lo nostro adiuto (1) quando ànno le sue debite e misurate concordanze, poi porgano

(1) Così il cod. qui e più sotto: forse *audito*.

ai nostri spiriti di singular dolcieza una nuova e dilettevole vita, per la quale tutti a gioconda festa pare che si commuovino; e non solamente ai sani e lieti, ma eziandio ai corpi egri et infermi porgie diletto, dolcie piaciere. Così per lo contrario, se alcuna delle predette vocie fosse discordante dall' altre e non avesse le dette misure, faria e renderia al nostro adiuto et agli spiriti sensitivi un movimento et altre cagione de dispiaciere in modo, che quella dolcieza che doveria porgiere al core conforto e nutrimento per sua propria natura, si converte in rincrescimento e tedio per la discordanza sua. Ma quando ànno perfettamente la sua composizione consonante e bene accordata colle debite e naturale sue misure, fanno agli ascoltanti commuovere tutti e sensi in suavissima dolcieza per modo, che spesse volte stanno essi fermi et attenti ad

udire. Perchè sono da essa dolcieza e melodia constretti a fare colla persona alcuni movimenti dimostrativi di fuori, significando quello che dentro sentono; e non n' è da farne maraviglia per la ragione sopra detta, sì come si scrive della Serena, monstro marino; la quale colla dolcieza e suavità del suo canto fa per forza i navicanti adormentare; chè nonn' è altro che le quattro virtù principali in quello canto concordante e conforme ai nostri naturali sentimenti, che commuovono e tirano a sè spiriti come amici naturali et a sè conformi. E non preenda di ciò alcuno amirazione, con ciò sia cosa che 'l danzare sia tratto et originato da essa melodia, come atto dimostrativo della sua propria natura, sanza la quale ermonia, o vero consonanza, l' arte del danzare niente saria nè fare si potria; imperò che volendo alcuno danzare sanza suono o sanza alcuna

concordanza di vocie, pensa che piaciere saria, o che diletto porgieria a chi danzasse, o vero a chi ascoltasse. Cierto nessuno, anzi più tosto mostreria dispiacevolezza e materia e cosa contro a sua natura. E pertanto diremo, essa arte e scienza del danzare essere virtù e scienza naturale, composta e naturalmente tratta, e cavata dalla melodia, o vero suono d' alcune concordanti vocie, come di sopra abbiamo detto. E però chi essa coll' animo pronto e bene disposto vuole a quella pervenire, bisognia che tutte le predette parti e capitoli bene notati, e nella sua mente bene gli ricoglia, e quella sopra tutto virtuosamente esercitando. Onde ci resta solamente alcuna regola gienerale, appartenente alla condizione et onestate della donna, le quali saranno nel seguente capitolo; e poi mosterremo la sua pratica et arte predetta. E questo basti quanto alla regola.

Quello vuole avere la giovane e fanciulla.

Alla giovane e virtuosa donna, la quale in tale esercizio et arte si diletta di apprendere et imparare, se gli conviene avere regola e modo con più moderanza assai, e più onestate, che all' uomo; e debba però tutte le sopra dette parti e regole et esperienze bene intendere e perfettamente notare; sì che sappia la misura et intenda bene il suono, e poi sia a quello attenta e memoriosa, e conosca il partire del terreno, e 'l suo andare sia con debita misura e con onestà e aierosa, e la sua maniera sia dolcie, moderata e suave. Il movimento suo corporeo vuole essere umile e mansueto, con un portamento della sua persona degnio e signorile; leggiera in sul piede, et i suoi giesti bene formati; e non sia cogli occhi

suoi altiera o vagabonda, mirando or qua or là, come molte fanno. Ma onestamente il più del tempo riguardi la terra, non portando però, come alcune fanno, il capo in seno e basso, ma diritto suso et alla persona rispondente, come quasi per sè medesima la natura insegniasse; e nel suo muovere destra, leggiadra e contenente, perchè facciendo un passo doppio, o vero uno sciempio, bisognia essere accorta e bene adatta. Così ancora nelle riprese, continenza e riverenza o scossi, bisognia che abbia umano, soave e dolcie modo, collo intelletto sempre attento alle concordanze et alle misure; sì che gli atti suoi et i dolci giesti siano a quelle conrispondenti e bene composti. E poi nel fine del ballo, lasciata dall' uomo, con dolcie riguardo a lui tutta rivolta, faccia una onesta e piatosa riverenza a quella dell' uomo conrispondente; e così poi con

modesta attitudine si vadia a riposare, degli altri notando gli occorrenti difetti e gli atti visti et i movimenti perfetti. Le quali cose della giovane donna bene notate, e quelle con prudente aviso da lei bene oservate, sarà dell' arte predetta del danzare laudabilmente dotata e degnia di virtuosa e commendabile fama; e tanto più, quanto sono più rade le donne, che tale virtute intendano perfettamente. Ma più tosto tale esercizio usano per cierta pratica alla ventura, che per iscienza alcuna che in loro sia; dove spesse volte commettono errore e mancamento, per che ne sono da chi intende biasimate. E pertanto tutte, con divoto animo, per suo dolcie conforto che questa mia operetta attentamente leggiamo (*sic*); imperò che quella non sperando gli porgierà suavissimo e virtuoso frutto.

Qui van dua figure in danza et uno sonatore.

Segue adunche la pratica dell'arte predetta del danzare.

El bel danzar che con virtù s' acquista,
Per dar piacere all' anima gentile,
Conforta il core e fal più signorile,
Et porgie con dolciezza allegra vista.
El senso natural che amor contrista
E fal, languendo, spesso cangiar stile,
Rinnuova le sue forze e fal virile,
Lieto danzando in amorosa lista.
Per sua natura il pellegrino ingenio,
Che gusta del sonar la melodia,
Diletto prende e fassi d' onor degnio.
Però chi tal virtù imparar disia,
Disponga la suo mente e 'l cor condegnio,
Seguendomi, che mostro altrui la via.
E con questa Opera mia
Insegno con vaghezza di tale arte
La pratica gentile e le suo parte.

Bassa danza chiamata REALE, in due.

In prima due passi sciempi e quattro doppi, cominciando col piè manco, e poi vada con una ripresa in sul piè manco, e poi vadino con

due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto. E poi faccino due riprese l' una in sul piè manco, l'altra in sul piè ritto; e poi faccino pure duo passi sciempi et uno doppio, partendosi col piè manco; e poi faccino una riverenza in sul piè ritto, e poi si tornino indietro con due passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco, l' altra in sul piè ritto, e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita, e' manda innanzi la donna, et e' faccino un' altra volta quello medesimo.

Bassa danza, chiamata ALESSANDRESCA, in due, composta per Guglielmo.

In prima duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi dieno una volta tonda con uno passo sciempio et uno dop-

pio, cominciando col piè ritto; e di poi diano mèza volta in sul piè ritto tanto, che la donna resti di sopra all'uomo; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul ritto; e dipoi faccino due contenenze; e poi faccino tutto questo che è detto una altra volta, tanto che l'uomo resti al luogo suo; e poi vadino al tondo l'uno dirimpetto all'altro con due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi vadino dall'altra mano con due passi sciempi et uno doppio pure al tondo, partendosi col piè ritto; e poi vadino al contrario l'uno dell'altro con due passi doppi, partendosi col piè manco; e poi dieno mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto, et una riverenza in sul piè manco; e poi vadino incontro l'uno all'altro con due tempi di salterello, cominciando col piè

manco, e la donna dia mèza volta in sul piè ritto; e poi si piglino per mano e faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: rifaccino una altra volta tutto quello ch' è detto, e l' uomo mandi innanzi la donna.

Bassa danza, chiamata ZINEVERA, in dua, composta per Guglielmo.

In prima dua passi sciempi et uno doppio, et una riverenza in sul piè ritto, cominciando col piè manco: e poi torni indietro con due passi sciempi, cominciando col piè ritto: e poi dieno mèza volta in sul piè ritto, tanto che la donna rimanga di sopra all' uomo; e poi faccino una ripresa in sul piè manco; e poi dieno una volta tonda con dua passi sciempi et una ripresa in sul piè ritto, cominciando col piè

ritto; e poi faccino due contenenze. E tutto questo, che è detto disopra, faccino una altra volta, tanto che l' uomo ritorni al suo luogo: e poi l' uomo pigli la mano diritta della donna, e vadino tondi con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco: e poi si piglino la mano manca, e vadino pure tondi con due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto: e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi tornino indietro con uno passo sciempio, cominciando col piè manco; e poi dieno mèza volta in sul piè ritto, tanto che rimanghino al contrario l' uno dell' altro; e poi dieno una volta tonda con duo passi sciempi, cominciando col piè ritto, in modo che venghino al contrario l' uno dell' altro; e poi vadino al contrario l' uno dell' altro con dua passi doppi, cominciando col piè manco; e poi dieno mèza volta in sul piè ritto [e] faccino due

riprese, l'una in sul piè manco, l'altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi venghino incontro l'uno all'altro con duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco: e poi dieno una volta tonda con duo passi sciempi et una ripresa, cominciando col piè ritto; e poi facciendo una riverenza in sul piè manco; et in quel tempo della riverenza si tocchino la mano l'uno all'altro, e poi la donna dia mèza volta in sul piè ritto; e poi si piglino per mano e faccino due riprese, l'una in sul piè manco, l'altra in sul piè ritto: e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: l'uomo mandi innanzi la donna, e rifaccino una altra volta questo ch'è detto medesimamente.

Bassa danza, chiamata MIGNIOTTA, alla fila, composta per messere Domenico.

In prima due contenenze, e poi faccino due passi sciempi e duo doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino due riverenze in sul piè manco, e poi faccino uno passo doppio et uno sciempio, et uno passo doppio tornando indietro, cominciando col piè ritto; e poi dieno mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè ritto, e l'altra in sul piè manco; e poi faccino due riverenze in sul piè manco; e poi faccino due tempi di Salterello, cominciando col piè manco; e poi faccino uno passo doppio, cominciando col piè manco; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino duo passi doppi in su 'n' un piè, cominciando col piè manco; e poi faccino una rive-

renza in sul piè manco. Finita è: rifaccila una altra volta, e la donna vadia innanzi.

Bassa danza, chiamata PIATOSA, composta per Guglielmo.

Inprima duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi si faccino una ripresa in sul piè ritto, e l'uomo faccia duo contenenze: in quel tempo delle contenenze la donna vadia dalla mano di sotto dell' uomo con dua passi sciempi, cominciando col piè manco, e poi si piglino per la mano, e faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino due contenenze. E tutto questo che è detto si facci un' altra volta, infino che l' uomo ritorni al suo luogo; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi faccino duo tempi di salterello, cominciando col piè manco, e l' uo-

mo facci una riverenza in sul piè manco: et in quel tempo della riverenza la donna si dia mèza volta, e poi vadino al contrario l' uno dell' altro con due passi doppi, cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto, e faccino due riprese, l' una in sul piè ritto e l' altra in sul piè manco, et una riverenza in sul piè manco; e poi venghino incontro l' uno all' altro con due riprese in galone, l' una in sul piè manco, l' altra in sul piè ritto; e poi si piglino per la mano e faccino una ripresa in sul piè manco, e poi diano una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto, et una ripresa in sul piè ritto, et una riverenza in sul piè manco. Finita è: rifaccila un' altra volta, e l' uomo mandi innanzi la donna, e poi l' uomo rimeni la donna al luogo suo.

Bassa danza, chiamata CUPIDO, in quattro alla fila, composta per Guglielmo.

In prima due passi sciempi e dua doppi cominciando col piè manco e poi gli uomini dieno mèza volta in sul piè ritto, e le donne non si voltino niente; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi vadino intorno l' uno all' altro; pigliansi per la mano ritta, e vadino tondi con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi gli uomini vadino al contrario delle donne con dua passi doppi, cominciando col piè manco; et in quel tempo le donne faccino quattro contenenze, e poi dieno tutti mèze volte in sul piè ritto; e poi faccino due riprese,

l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi venghino incontro l'uno all'altro con dua passi sciempi; cominciando col piè manco; e poi l'uomo dia mèza volta in sul piè ritto, e piglinsi per mano, e faccino una ripresa in sul piè manco; e poi dieno una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto, e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: rifaccino un'altra volta, e l'uomo mandi innanzi la donna, e poi l'accompagni al luogo suo.

BASSA DANZA, CHIAMATA PELLEGRINA, IN TRE, COMPOSTA PER GUGLIELMO.

In prima duo passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco, e poi dieno mèza volta in sul piè ritto, e poi faccino due riprese,

l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi l' uomo pigli la mano ritta della donna e vadino al tondo con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco: et in quel tempo la donna si volti tonda, et in quel luogo suo medesimo, cioè con que' passi medesimi; e poi pigli la mano manca a l' altra donna, e vadino tondi con due passi isciempi et uno doppio, ccminciando col piè ritto; e quella donna, che resta sola, si volti tonda con duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto: e poi vadino al contrario l'uno dell'altro con duo passi sciempi e dua doppi cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco, l' altra in sul piè ritto; e poi venghino incontro l' uno all' altro con dua passi sciempi et uno doppio, comin-

ritto; e poi faccino due contenenze. E tutto questo, che è detto disopra, faccino una altra volta, tanto che l' uomo ritorni al suo luogo: e poi l' uomo pigli la mano diritta della donna, e vadino tondi con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco: e poi si piglino la mano manca, e vadino pure tondi con due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto: e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi tornino indietro con uno passo sciempio, cominciando col piè manco; e poi dieno mèza volta in sul piè ritto, tanto che rimanghino al contrario l' uno dell' altro; e poi dieno una volta tonda con duo passi sciempi, cominciando col piè ritto, in modo che venghino al contrario l' uno dell' altro; e poi vadino al contrario l' uno dell' altro con dua passi doppi, cominciando col piè manco; e poi dieno mèza volta in sul piè ritto [e] faccino due

riprese, l'una in sul piè manco, l'altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi venghino incontro l' uno all' altro con duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco: e poi dieno una volta tonda con duo passi sciempi et una ripresa, cominciando col piè ritto; e poi facciendo una riverenza in sul piè manco; et in quel tempo della riverenza si tocchino la mano l' uno all' altro, e poi la donna dia mèza volta in sul piè ritto; e poi si piglino per mano e faccino due riprese, l' una in sul piè manco, l' altra in sul piè ritto: e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: l' uomo mandi innanzi la donna, e rifaccino una altra volta questo ch' è detto medesimamente.

Bassa danza, chiamata MIGNIOTTA, alla fila, composta per messere Domenico.

In prima due contenenze, e poi faccino due passi sciempi e duo doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino due riverenze in sul piè manco, e poi faccino uno passo doppio et uno sciempio, et uno passo doppio tornando indietro, cominciando col piè ritto; e poi dieno mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè ritto, e l'altra in sul piè manco; e poi faccino due riverenze in sul piè manco; e poi faccino due tempi di Salterello, cominciando col piè manco; e poi faccino uno passo doppio, cominciando col piè manco; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino duo passi doppi in su 'n' un piè, cominciando col piè manco; e poi faccino una rive-

renza in sul piè manco. Finita è: rifaccila una altra volta, e la donna vadia innanzi.

Bassa danza, chiamata PIATOSA, composta per Guglielmo.

Inprima duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi si faccino una ripresa in sul piè ritto, e l'uomo faccia duo contenenze: in quel tempo delle contenenze la donna vadia dalla mano di sotto dell'uomo con dua passi sciempi, cominciando col piè manco, e poi si piglino per la mano, e faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi faccino due contenenze. E tutto questo che è detto si facci un'altra volta, infino che l'uomo ritorni al suo luogo; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi faccino duo tempi di salterello, cominciando col piè manco, e l'uo-

mo facci una riverenza in sul piè manco: et in quel tempo della riverenza la donna si dia mèza volta, e poi vadino al contrario l' uno dell' altro con due passi doppi, cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto, e faccino due riprese, l' una in sul piè ritto e l' altra in sul piè manco, et una riverenza in sul piè manco; e poi venghino incontro l' uno all' altro con due riprese in galone, l' una in sul piè manco, l' altra in sul piè ritto; e poi si piglino per la mano e faccino una ripresa in sul piè manco, e poi diano una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto, et una ripresa in sul piè ritto, et una riverenza in sul piè manco. Finita è: rifaccila un' altra volta, e l' uomo mandi innanzi la donna, e poi l' uomo rimeni la donna al luogo suo.

Bassa danza, chiamata CUPIDO, in quattro alla fila, composta per Guglielmo.

In prima due passi sciempi e dua doppi cominciando col piè manco e poi gli uomini dieno mèza volta in sul piè ritto, e le donne non si voltino niente; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi vadino intorno l' uno all' altro; pigliansi per la mano ritta, e vadino tondi con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi gli uomini vadino al contrario delle donne con dua passi doppi, cominciando col piè manco; et in quel tempo le donne faccino quattro contenenze, e poi dieno tutti mèze volte in sul piè ritto; e poi faccino due riprese,

all' uomo con dua passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco: et in quel tempo l' uomo stia fermo al luogo; e poi si piglino per mano e faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi l' uomo vadia atorno alla donna con dua passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco; et in quel tempo la donna stia ferma al luogo suo; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi faccino duo tempi di salterello, cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto, tanto che l' uomo rimanga di sopra alla donna; e poi faccino una ripresa in sul piè manco, e poi faccino una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco.

Finita è: poi la rifaccino un' altra volta da capo, e l'uomo mandi innanzi la donna.

Bassa danza, chiamata PAZIENZIA, in quattro, composta per Guglielmo.

In prima dua passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi si piglino per la mano ritta e vadino tondi con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi si piglino per la mano manca e vadino pure tondi con duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto, tanto che le donne rimanghino al contrario degli uomini; e poi vadino al contrario l'uno dell'altro con dua passi doppi, cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi

faccino una riverenza in sul piè manco; e poi vengano incontro l' uno all' altro con quattro tempi di salterello, cominciando, cioè tramezando gli uomini colle donne; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altro in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi vengano incontro l' uno all' altro con dua passi doppi, cominciando col piè manco; e poi le donne diano mèza volta in sul piè ritto, e poi si piglino tutti a quattro per mano e faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino due riverenze in sul piè manco; e poi le donne vadino diritte l' una all' altra con dua passi sciempi e quattro doppi, alla guisa d' uno signore, intorno, e gli uomini stiano fermi; e quando le donne sono tornate al loro luogo, piglinsi per mano, e poi faccino due riprese,

l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino due contenenze; e poi gli uomini faccino il simile che hanno fatto le donne, tanto che gli uomini ritornino al loro luogo; e poi si piglino per mano e faccino una ripresa in sul piè manco; e poi faccino una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: gli uomini mandino innanzi le donne, e rifaccilla un' altra volta.

Bassa danza, chiamata FLANDESCA, composta (*sic*).

In prima dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino due contenenze; e poi quattro riverenze in sul piè manco; e poi quattro con-

tenenze; e poi quattro tempi di salterello, cominciando col piè manco, e faccino fine dal piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè manco; e poi duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto e ritornando indietro; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi dua contenenze; e poi tre passi doppi, cominciando col piè manco facciendo fine col piè manco; e poi faccino quattro continenze; e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: poi la rifaccino un'altra volta da capo, e la donna vada innanzi.

Bassa danza, chiamata PRINCIPESSA, alla fila, composta (*sic*).

In prima dua passi sciempi e tre doppi, cominciando col piè manco, e poi una riverenza in sul piè ritto; e poi tornando indietro con dua

passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè manco; e poi diano una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul pié ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi tornino indietro con uno passo sciempio, cominciando col piè manco; e poi vadino l' uno dietro all' altro con tre riprese in portogallese, cominciando col piè ritto; e poi diano una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto et una in sul piè manco et un' altra ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco, tanto che l' uomo primo rimanga innanzi come lui era; e poi faccino tre tempi di salterello tedesco; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto tornando indietro: e

poi una ripresa in sul piè manco; e poi faccino una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino due riverenze in sul piè manco; e poi faccino duo tempi di salterello, cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè manco; e poi tornino indietro con uno passo doppio, cominciando col piè ritto; e poi faccino duo passi doppi, cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco, tanto che l' uomo primo rimanga innanzi, come lui era. Finita è: rifaccinla da capo un' altra volta, e poi gli uomini rimenino le donne a' luoghi loro.

Bassa danza, chiamata PARTITA CRUDELE, in due, composta per Giuseppe Ebreo.

In prima duo passi sciempi, cominciando col piè manco, e poi faccino una riverenza in sul piè manco, e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè manco; e poi tornino con duo passi sciempi; cominciando col piè ritto; e poi diano mèza volta in sul piè manco; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi si voltino l' uno verso l' altro, toccandosi la mano, e faccino una riverenza in sul piè manco; e poi si partino pure col piè manco, l' uno in uno canto e l' altro in uno altro con tre riprese in portogallese; cioè l' una in sul piè ritto, e l' altra in sul piè manco, e l' altra in sul piè ritto; e poi si voltino l' uno inverso dell' altro; e poi vengano incontro

l' uno all' altro con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi faccino una riverenza in sul piè ritto; e poi si piglino per la mano e vadino tondi con duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè manco, in modo che l' uomo venga a rimanere sotto alla donna; e poi faccino una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi faccino tre tempi di salterello, battendo il tempo delli dua innanzi et il terzo tempo faccino una riverenza in sul piè ritto; e poi faccino dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi diano mèza volta in sul piè manco; e poi faccino una ripresa

in sul piè ritto; e poi vadino alla fila, l'uno dietro all'altro, con uno passo doppio, cominciando col piè manco; e quello passo doppio vuole essere pediande; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: rifaccinla un'altra volta, e l'uomo mandi innanzi la donna.

Bassa danza, chiamata VENUS, in tre, composta per Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici.

In prima faccino una contenenza, e poi vadino insieme con duo passi sciempi, cominciando col piè manco; e poi quello di mèzo torni indietro, attraverso, con dua riprese, l'una in sul piè manco, così per lato, e l'altra in sul piè ritto pure attraverso; et in quello tempo, che

quello di mèzo fa quelle riprese, gli altri dua vadino innanzi con dua passi doppi, e poi diano mèza volta in sul piè ritto, tanto che si voltino l'uno verso l'altro; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi venghino incontro l'uno all'altro con uno passo doppio, cominciando col piè manco; e poi faccino la volta del gioioso tutti insieme; poi quello di mèzo venga incontro agli altri con duo passi sciempi; et in quel tempo gli altri faccino una riverenza in sul piè manco; e poi quello di mèzo pigli la mano ritta di colui che è dal lato ritto, e vadino intorno con dua passi doppi, partendosi col piè manco; e poi si volti all'altro, e pigligli la mano manca, e vadino atorno con dua passi doppi, partendosi col piè ritto, tanto che quello di mèzo torni al luogo suo, cioè in mèzo; e poi faccino insieme due riprese, l'una in sul piè

manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi quello di mèzo si parta da loro con dua passi doppi, cominciando col piè manco; et in quel tempo gli altri dua faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto, cioè attraverso, come detto è di sopra; e poi dia una mèza volta in sul piè ritto, tanto che restino volti viso con viso; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi venghino incontro l' uno all' altro con dua tempi di salterello, partendosi col piè manco; e quello di mèzo passi per mezzo di quegli dua; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto, tanto che rimanghino viso con viso; e poi faccino dua riprese l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi venghino incontro l' uno all' altro con dua passi sciempi, parten-

do col piè manco; e poi tutti a tre insieme faccino una riverenza in sul piè manco volti il viso l'uno all'altro; e poi quello di mèzo dia mèza volta in sul piè ritto, tanto che rimanga al luogo suo, cioè in mèzo; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: poi la rifaccino un'altra volta.

BASSA DANZA, CHIAMATA ZAURO, IN DUE, COMPOSTA PER LORENZO DI PIERO DI COSIMO DE' MEDICI.

In prima faccino una contenenza, e poi dua passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi faccino dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi

faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una contenenza; e poi si piglino per la mano ritta e vadino tondi con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi si piglino per la mano manca e vadino pure tondi con duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto, tanto che l'uomo resti al suo luogo di sopra; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi vadino insieme con dua passi sciempi e tre doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino la volta del gioioso, cioè con dua passí sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: rifaccinla un'altra volta, e la donna vadia innanzi.

Bassa danza, chiamata ALIS, nominata CATERVA, in tre, composta per Guglielmo in Bologna.

In prima duo passi sciempi, cominciando col piè manco; e poi faccino due continenze; e poi faccino uno passo doppio, cominciando col piè manco; e poi diano una volta tonda con due passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi vadino l' uno dietro all' altro alla fila con dua passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi vadino pure alla fila l' uno dietro all' altro con sei tempi di salterello tedesco, cominciando col piè manco; e poi faccino una ripresa

in sul piè manco, et in quel tempo faccino tre riprese in portogallese, in sul piè ritto; e poi faccino il simile in sul piè manco; e poi faccino una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino due riverenze in sul piè manco; e poi faccino quattro tempi di salterello tedesco, non battendo tempo all' innanzi; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi faccino quattro tempi di salterello, cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino una ripresa in sul piè manco; e poi faccino una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco. Finita è: poi rifaccino

un' altra volta da capo, e poi vadino a sedere.

Qui finiscono le BASSE DANZE, et incominciano I BALLI, **composti per Messere Domenico e per Guglielmo suo disciepolo.**

Ballo, chiamato GIOIOSO, in due, composto per Messere Domenico.

In prima due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto, e poi l'uomo si parta dalla donna con dua passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco l'altra in sul piè ritto, et in quel tempo la donna faccia ancora le riprese insieme coll'uomo; e poi l'uomo faccia dua passi scempi e dua doppi, cominciando col piè manco, e vadia a

trovare la donna; e poi facciano insieme due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi l' uomo si fermi, e la donna si parta dall' uomo, e faccia tutto quello ch' à fatto l' uomo; e poi si piglino per la mano e faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino due passi sciempi e tre doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino tre riprese, l' una in sul piè ritto e l' altra in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi rifaccino un' altra volta, cioè duo passi sciempi e tre doppi e la volta; e poi faccino sedici tempi di salterello, cominciando col piè manco; e poi si fermino, e l' uomo faccia uno scossetto, e la donna le risponda; e poi l' uomo vadia innanzi con uno passo doppio, cominciando col piè manco; e poi la don-

na faccia uno scossetto, e l'uomo le risponda; e poi la donna vadia apresso all'uomo con uno passo doppio, cominciando col piè manco; e poi l'uomo faccia uno scossetto e la donna le risponda; e poi l'uomo faccia uno passo doppio, cominciando col piè manco; e poi la donna faccia uno scossetto e l'uomo le risponda; e poi la donna faccia uno passo doppio, cominciando col piè manco, e vadiasene apresso all'uomo. Finita è: poi la rifaccino un'altra volta da capo, e l'uomo mandi innanzi la donna, e poi l'accompagni al luogo suo.

Ballo, chiamato DUCHESCO, in tre alla fila, composto per Guglielmo.

In prima quindici tempi di salterello, cominciando col piè manco, e poi si fermino, e poi diano una volta tonda con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi

faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi la donna che è in mèzo vadia tramèzando gli uomini, a guisa d'uno signore, con dua passi sciempi e sei doppi, cominciando col piè manco, tanto ch'ella ritorni al suo luogo; e gli uomini in quel tempo stiano fermi; e poi quando la donna è giunta al luogo suo, faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi quello uomo è innanzi, vadia incontro alla donna con dua tempi di saltetrello tedesco e tocchi la mano alla donna; e poi quello uomo, che è di sotto, faccia il simile che à fatto il primo; e poi gli uomini si fermino; e poi la donna vadia tramèzando gli uomini con quattro tempi di piana, a guisa d'uno signore; e poi vadino l'uno dirieto all'altro, cioè alla fila, con due

passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi si fermino; e poi la donna faccia uno scossetto, e li uomini le rispondino; e poi la donna faccia una volta tonda, cominciando col piè manco; e poi li uomini faccino uno scossetto, e la donna risponda loro; e poi gli uomini diano una volta tonda in sul piè manco, cominciando col piè manco; e poi anche la donna dia una volta tonda con uno passo doppio, cominciando col piè manco. Finita è; poi la rifaccino un' altra volta.

Ballo, chiamato LEGGIADRA, in quattro, composto per Guglielmo.

In prima sedici tempi di salterello, e poi si fermino, e poi la coppia prima dia mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese,

l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto. In quello tempo delle riprese, la coppia dirieto facci quattro contenenze e poi venghino incontro l' uno all' altro con due passi sciempi e due doppi, cominciando col piè manco, cioè passando l' una coppia per mèzo dell' altra; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino quattro contenenze tutti insieme; e poi vadino incontro l' uno all' altro con duo passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco, cioè passando l' una coppia per mèzo dell' altra; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco l' altra in sul piè ritto; e poi faccino due scossetti l' una coppia insieme; e poi l' altra gli risponda; e poi vadia uno uomo incontro alla donna del compagnio con uno tempo

di salterello tedesco, cominciando col piè manco; e così venga la donna del compagnio con quello medesimo; e poi faccino tre riprese in sul piè ritto; e poi diano una volta tonda con uno passo doppio col piè manco, cioè che l'uomo vadia al luogo della donna e la donna vadia con quelli passi medesimi al luogo dell'uomo. E tutto questo, ch'è detto, faccia l'altro uomo e l'altra donna, tanto che ogniuno si trovi col suo compagnio: e poi gli uomini vadiano intorno alle donne con due tempi di piva, e poi la donna vadia atorno a l'uomo con due tempi di piva; e poi si fermi l'una coppia e faccia uno scossetto, e l'altra coppia le rispondano; e poi diano una volta tonda, cominciando col piè manco. Finita è: poi la rifaccino un'altra volta, e li uomini mandino innanzi le donne.

Ballo, chiamato COLLONESE, in sei, composto per Guglielmo.

In prima sedici tempi di salterello, e poi si fermino, e quella coppia, che è dietro, vadia con due passi sciempi e quattro doppi, cominciando col piè manco, cioè tramèzando le due coppie, tanto che la coppia di dietro si truovi dinanzi a tutti, e la donna si truovi alla mano di sopra dell' uomo; et in quello tempo, che la coppia dietro fa questo, quella di mèzo vadia al tondo in due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco, cioè pigliandosi per la mano ritta ogni uno; e poi in quello tempo medesimo vadino pure al tondo con due passi sciempi et uno doppio, pigliandosi per la mano manca, e partendosi col piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi così faccino la coppia di

mèzo, come à fatto quella ultima, cioè con due passi sciempi e quattro doppi; et in quello tempo che quegli dirietro vanno, la coppia di mèzo vadia sempre al tondo con dua passi sciempi et uno doppio, come è detto, tanto che le donne si truovino tutte alli loro luoghi, come stavano in prima; e poi si fermino tutti ad uno tempo; e poi vadino li uomini intorno alle donne loro con tre tempi di piva: in quel tempo le donne stiano ferme, e poi le donne faccino quello che ànno fatto gli uomini, cioè quelli tre tempi di piva; e poi tutti e tre gli uomini faccino uno scossetto ad uno tempo insieme, e poi le donne gli rispondino loro tutti a tre insieme; e poi gli uomini e le donne si tirino indietro con uno passo doppio, cominciando col piè ritto, e poi venghino incontro l' uno all' altro con uno passo doppio, cominciando col piè manco, cioè vol-

tandosi tondi tutti quanti. Finita è: poi la rifaccino un'altra volta, e le donne vadino innanzi agli uomini.

Ballo, chiamato PETTIROSSE, in due, ed è composto per Messere Domenico.

In prima sedici tempi di piva, e poi si fermino, e poi l'uomo facci uno scossetto e la donna gli risponda; e poi l'uomo faccia una volta tondo, cominciando col piè manco, e poi simile faccia la donna; e poi si piglino per mano e faccino tre passi doppi, cominciando col piè manco, e per ogni passo doppio si tirino indietro col piè ritto, e poi col piè manco, e poi si fermino, e poi l'uomo dia mèza volta l'uno al contrario dell'altro; e poi faccino due tempi di salterello, cioè che 'l primo tempo vadino di lungo e l'altro si vadino a toccare la mano. Finita è: poi la rifaccino

un' altra volta, e la donna vadia innanzi.

Ballo, chiamato GIOVE, in tre, composto per Messere Domenico.

In prima faccian tre tempi di salterello tedesco, cominciando col piè manco; e poi faccino la volta del gioioso; e poi faccino un' altra volta quel medesimo; e poi quel dinanzi si volti verso la donna, toccandoli la mano ritta con uno passo doppio; e la donna vadia nel luogo dell' uomo, e l' uomo vadia nel luogo della donna sanza fermarsi; e poi quell' uomo vadia con un altro passo doppio, toccando la mano manca all' altro uomo, scambiandosi li luoghi; e poi la donna con un altro passo doppio, toccando la mano ritta, si volti all' uomo scambiando li luoghi; e così quello uomo dirieto vadia innanzi, voltandosi verso la donna, e vadia a

trovare con un passo doppio, e la donna il simile faccia inverso dell' uomo, toccandosi la mano ritta e scambiandosi li luoghi; e poi la donna tocchi la mano manca all' altro uomo, andando a trovare con uno passo doppio per uno, e scambiandosi li luoghi; e poi la donna si volti e vadiansi a trovare con uno passo doppio, toccandosi la mano ritta; e poi quello che era dietro vadia innanzi, e poi vadiano due altri passi sciempi et uno doppio, e poi faccino tre tempi di piva a spinapescie, tramèzandosi l' uno l' altro tanto, che ogni uno torni al luogo suo; e poi faccino uno scossetto; e poi quattro tempi di salterello, cioè li uomini, ma la donna ne faccia dua e poi si fermi, e l' uomo dinanzi di quelli quattro ne faccia dua innanzi e dua voltandosi indietro, passando apresso alla donna, et andando al luogo dell' uomo dirieto, e quello dirieto

vadia nel luogo di quello dinanzi, andando dall' altro lato della donna; e poi la donna faccia una volta tonda nel suo luogo; e poi faccia altri quattro tempi di salterello simili a quelli che ànno fatto ogni uno, tornandosi al suo luogo; e poi l' uomo dinanzi dia mèza volta con una riverenza toccando la mano alla donna; e poi la donna si volti verso l' altro uomo, toccandoli la mano, e l' uomo faccia una riverenza. Finita è: poi la rifaccino un' altra volta da capo.

Ballo, chiamato PRIGIONIERA, in due, composto per Messere Domenico.

In prima due continenze, e poi faccino tre passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco e facciendo fine dal pie ritto, e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e questo ch' è detto, faccino

un' altra volta; e poi l' uomo lasci la donna e faccia dua passi sciempi e dua contrapassi, cominciando col piè manco, voltandosi verso la donna; e poi la donna vadia a trovare l' uomo con dua passi sciempi e dua contrapassi, cominciando col piè ritto; e poi si piglino per la mano ritta e vadino tondi con dua passi sciempi e faccino una riverenza, cominciando col piè manco e rimanendo la donna dalla mano di sopra dell' uomo; e poi la donna si parta dall' uomo con dua passi sciempi e dua contrapassi, cominciando col piè manco e voltandosi verso l' uomo, e fermisi la donna, e poi l' uomo si parta e vadia a trovare la donna con dua passi sciempi e dua contrapassi, cominciando col piè ritto; e poi si piglino per la mano ritta, e vadino al tondo con dua passi sciempi et una riverenza in sul piè manco, cominciando col piè manco, rimanendo

l' uomo dalla mano di sopra dalla donna; e poi si piglino per mano e faccino quattro tempi di salterello tedesco, cioè andando un passo doppio et una ripresa per tempo di salterello, e fermisi; e poi l' uomo faccia uno scossetto e la donna gli risponda, e poi si tirino indietro l' uno al contrario dell' altro con tre passetti, cominciando col piè ritto; e poi la donna faccia uno scossetto e l' uomo gli risponda, e poi si tirino pure indietro con tre passetti, cominciando col piè ritto, et al terzo passetto pigliasi al tempo del salterello, andando incontro l' uno all' altro in tempo di salterello, cominciando col piè manco; e piglinsi per la mano e facciano due altri tempi di salterello, cominciando col piè ritto, e poi faccino uno passo doppio in sul piè ritto. Finita è: rifaccilla un' altra volta, e la donna vadia innanzi.

Ballo, chiamato MARCHESANA, in due, composto per Messere Domenico.

In prima dodici passi doppi, tre per piè, cominciando col piè manco e facciendo fine in sul piè ritto; e poi l'uomo lasci la donna e faccia dua passi doppi, cominciando col piè manco; e poi la donna il vadia a trovare con dua passi doppi, cominciando col piè manco; e poi si piglino per la mano e faccino due riprese l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi l'uomo lassi la mano manca alla donna e pigli la mano ritta e vadino alto con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi si lascino la mano ritta e faccino una ripresa in sul piè ritto; e poi si piglino per la mano manca e vadiano al tondo con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando

col piè manco; e poi si lascino le mani e faccino una ripresa in sul piè ritto, e poi vadiano al contrario l' uno dell' altro con dua passi doppi, cominciando col piè manco; e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino due riverenze in sul piè manco, e poi l' uomo faccia uno scossetto e la donna gli risponde; e poi faccino uno passo doppio per uno, l' uno incontro all' altro, cominciando col piè manco; e poi la donna faccia uno scossetto e l' uomo gli risponda; e poi venghino incontro l' uno all' altro con uno passo doppio, cominciando col piè ritto; e poi faccino una volta tonda con uno salto in sul piè ritto. Finita è: poi la rifaccino da capo, e la donna vadia innanzi.

Ballo, chiamato BEL FIORE, in tre, composto per Messere Domenico.

In prima dodici tempi di piva, tutti a tre insieme, e fermisi il primo e poi si parta e faccia uno passo doppio, cominciando col piè manco, e nel fine del passo doppio riduca il piè ritto al stanco e fermisi, e poi il simile faccia il secondo, et il terzo; e poi il primo faccia uno scossetto, e poi il secondo gli risponda, et anche il terzo; e poi il primo faccia una volta tonda, cioè uno passo doppio, cominciando col piè manco, et il simile poi faccia il secondo, et ancora il terzo, l'uno apresso all'altro; e poi il primo faccia dua passi doppi, cominciando col piè manco et uno passo sciempio in sul piè ritto, andando dal canto dirieto de' compagni, e truovisi così al pari di sotto de' compagni, e fermisi come l'altro; e poi

il terzo si muove con quattro passi doppi in sul piè manco, pure dal canto dietro, e poi quello che rimane appresso a colui che fa gli quattro passi doppi detti, faccia uno passo doppio dal canto di sotto pure, dirieto rimanendo pure al pari, e poi quello che fa i quattro passi doppi nel fine del quarto vadia nel luogo di colui, e ferminsi tutti a dua; e poi quello di mèzo faccia tre tempi di piva et uno passo sciempi, circundando quello dalla mano ritta, andando diritto e passando per mèzo ai dua compagni e rimanga di sopra. Finita è: poi la rifaccino un' altra volta.

Ballo, chiamato INGRATA, in tre, composto per Messere Domenico.

In prima nove tempi di salterello tutti a tre insieme, e ferminsi; e poi la donna si muova allo innanzi con quattro passi sciempi, comin-

ciando col piè manco e ferminsi apresso: gli uomini faccino il simile e vadiano innanzi al pari della donna, e poi la donna subito si volti mèza volta con due passi sciempi, cominciando col piè manco e voltandosi dallato manco, facciendo poi quattro tempi di saltetello all' innanzi; e gli uomini faccino quello medesimo: e poi gli uomini e la donna diano mèza volta in sul piè ritto, viso con viso, e poi faccino due riprese larghe, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi si parta la donna dal suo luogo andando incontro agli uomini: el simile faccino gli uomini inverso la donna con due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco, seguitando col piè manco, seguitando con una volta in bassa danza, cominciando col piè ritto a fare la volta; e poi ancora faccino dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè

ritto a fare la volta; e poi ancora faccino dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco e facciendo una medesima volta, secondo che di sopra è detto. E poi gli uomini e la donna, secondo che si truovano, faccino quattro passi doppi, cominciando col piè manco e finendo col piè ritto; e poi si voltino tutti ad uno tempo e rimanghino volti viso con viso, voltandosi in sul lato ritto; e poi faccino due riprese, l'una in sul piè manco e l'altra in sul piè ritto; e poi vadino incontro l'uno all'altro, cioè la donna, facciendo sei tempi di salterello ciascuno, cioè facciendo uno passo doppio in sul piè manco et una ripresa in sul piè ritto indietro, a guisa di piva; e poi gli uomini si fermino e rimanghino tutti ad essere in tre; e poi la donna vadia circundando gli uomini con sei tempi di salterello, cominciando col piè manco e finendo dal

piè ritto, andando prima circundando quello di sopra, cominciando dallato di fuori e entrando poi per mezzo; e circundi l'altro compagnio, e poi il primo uomo, quando la donna il circunda, anche lui faccia una volta, andando dirieto alla donna, e 'l simile faccia il compagnio, trovandosi tutti il suo luogo. Finita è: poi la rifaccino un'altra volta.

Ballo, chiamato ANELLO, in quattro, composto per Messere Domenico.

In prima otto tempi di salterello, cominciando col piè manco e finendo dal piè ritto, et all'ultimo tempo, cioè fatti li sette, gli uomini lascino le mani alle donne e rimanghino in quadro, cioè gli uomini incontro l'uno all'altro, e 'l simile faccino le donne e ferminsi. E poi gli uomini faccino uno scossetto e

le donne rispondano loro con quello medesimo: e poi gli uomini si scambino con dua tempi di salterello, cominciando col piè manco, e diano mèza volta in sul piè ritto a rincontro l'uno all'altro; e poi si truovino in quattro; e poi le donne faccino uno scossetto e gli uomini rispondino loro; e poi le donne si scambino con quello medesimo che ànno fatto gli uomini, e pure si truovino in quadro; e poi tutti insieme faccino uno scossetto; e poi gli uomini faccino una volta tonda, voltandosi da lato manco; e poi le donne faccino il simile e ferminsi; e poi gli uomini si partino e vadino dirieto ai suoi compagni con quattro tempi di piva, cominciando col piè manco e finendo dal piè ritto, scambiandosi li luoghi, e rituovinsi pure in quattro; e poi le donne faccino il simile e truovinsi tutti ai loro luoghi; e poi gli uomini faccino uno scossetto e le

donne gli rispondino loro. Finita è: poi la rifaccino un' altra volta, e le donne vadiano innanzi.

Ballo, chiamato GIELOSIA, in sei, composto per Messere Domenico.

In prima faccino tutti otto tempi di salterello, facciendo a dua a dua, cioè che sieno tre coppie, e sia uno uomo et una donna per coppia e poi si fermino; e poi l' uomo che è di sopra dalla donna sua compagnia e vadia a trovare la coppia seconda, cioè quella di mèzo con tre passi doppi in sul piè manco et una riverenza, toccando la mano a quella donna; e poi l'uomo suo compagnio, ch' è in mèzo si parta con uno passo doppio in sul piè manco e vadia a trovare quella donna ch' è rimasta di sopra sola; e poi l' uomo primo, seguendo con dua passi doppi in sul piè manco, vadia a trovare l'altra donna ch'è

di sotto alla terza coppia, e l'uomo ch' è compagnio a quella di sotto si parta con uno passo doppio in sul piè manco, e vadia a trovare quella di mèzo; e poi quello primo uomo vadia per dietro a quella donna con dua tempi; di poi cominciando col piè manco e vadia di sotto alla donna, e poi si partino tutti insieme con quattro tempi di piva tedesca, e fermisi; e poi la coppia dinanzi dia una volta tonda; e poi la coppia seconda gli risponda; e poi il simile faccia la terza; e poi, fatto questo, si piglino per la mano manca e faccino dua passi sciempi in sul piè manco, scambiandosi posta per posta; e poi si scambino le mani e faccino ancora il simile; e poi quello che era innanzi sia dirieto, e quello ch' era dirieto sia il secondo, e quello ch'era il secondo sia il primo. Finita è: poi la rifaccino una altra volta, e le donne vadino innanzi.

Ballo, chiamato BEL RIGUARDO, in due, composto per Messere Domenico.

In prima quindici tempi di salterello e ferminsi, e poi faccino quattro passi doppi, cominciando col piè manco, e finendo dal piè ritto; e poi faccino quattro contrapassi, cominciando col piè manco; e poi faccino dua passi sciempi, cominciando col piè ritto; e poi faccino quattro contrapassi, cominciando col piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino dua tempi di salterello, cominciando col piè manco; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino due altri tempi di salterello e due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino due passi sciempi

et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi una ripresa in sul piè ritto, e poi due contenenze. Finita è: poi la rifaccino, e la donna vadia innanzi.

BALLO, CHIAMATO GRAZIOSA, IN DUE, COMPOSTO PER MESSERE DOMENICO.

In prima vadino insieme con tre tempi di salterello tedesco, cominciando col piè manco, e poi si fermino; e poi l' uomo vadia dalla mano di sotto della donna con uno passo doppio, cominciando col piè ritto, et in quel mèzo la donna stia ferma; e tutto ch' è detto di sopra faccino un' altra volta, tanto che la donna ritorni al suo luogo, e poi si fermino; e poi l' uomo si parta dalla donna con dua tempi di salterello tedesco e dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco, e poi si fermi; e poi la donna vadia a trovare l' uomo

con quelli passi medesimi, e poi si partino insieme con dua passi sciempi e dua doppi, cominciando col piè manco: l' uomo vadia dilungo e la donna vadia al tondo, tanto che la ritorni al suo luogo, e poi si voltino viso con viso, e faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi faccino dua passi a dua, doppi, cominciando col piè manco, cioè l' uomo vadia al tondo e la donna vadia inverso l' uomo con quegli passi medesimi; e poi si piglino per la mano e faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi si piglino per la mano ritta e vadino tondi con tre tempi di piva; e poi si piglino per la mano manca e vadino pure tondi con tre tempi di piva, e poi si fermino; e poi l' uomo faccia uno scos-

setto, e la donna gli risponda; e poi si tirino indietro insieme con uno passo doppio, cominciando col piè ritto; e poi si vadino incontro con uno passo doppio, voltandosi al tondo, cominciando col piè manco. Finita è: poi la rifaccino un'altra volta da capo, e la donna vadia innanzi.

Ballo, chiamato SPERO, in tre, composto per Messere Domenico.

In prima quattro passi doppi in tedesco, battendo il tempo innanzi, e poi si fermino, e poi quello di mèzo si parta dalle donne con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; et in quel tempo le donne stiano ferme, e poi tutte a dua le donne vadiano inverso l'uomo con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco: et in quel tempo del passo doppio, l'uomo si volti con uno

passo doppio al contrario delle donne, cominciando col piè ritto; e poi vadiano al contrario l' uno dell' altro con dua tempi di salterello tedesco, cominciando col piè manco, battendo il tempo in galone; e poi venghino incontro l' uno all' altro con quattro tempi di salterello, cominciando col piè manco, cioè passando l' uomo per mèzo delle donne, e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi si tirino indietro con uno passo sciempio in sul piè manco; e poi venghino incontro l' uno all' altro con tre riprese in portogallese, cominciando in sul piè ritto; e poi le donne diano mèza volta in sul piè ritto e mettano l' uomo in mèzo; e poi faccino una ripresa in sul piè manco; e poi diano tutti a tre una volta tonda in bassa danza

setto, e la donna gli risponda; e poi si tirino indietro insieme con uno passo doppio, cominciando col piè ritto; e poi si vadino incontro con uno passo doppio, voltandosi al tondo, cominciando col piè manco. Finita è: poi la rifaccino un' altra volta da capo, e la donna vadia innanzi.

Ballo, chiamato SPERO, in tre, composto per Messere Domenico.

In prima quattro passi doppi in tedesco, battendo il tempo innanzi, e poi si fermino, e poi quello di mèzo si parta dalle donne con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; et in quel tempo le donne stiano ferme, e poi tutte a dua le donne vadiano inverso l' uomo con dua passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; et in quel tempo del passo doppio, l' uomo si volti con uno

passo doppio al contrario delle donne, cominciando col piè ritto; e poi vadiano al contrario l' uno dell' altro con dua tempi di salterello tedesco, cominciando col piè manco, battendo il tempo in galone; e poi venghino incontro l' uno all' altro con quattro tempi di salterello, cominciando col piè manco, cioè passando l' uomo per mèzo delle donne, e poi diano mèza volta in sul piè ritto; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi si tirino indietro con uno passo sciempio in sul piè manco; e poi venghino incontro l' uno all' altro con tre riprese in portogallese, cominciando in sul piè ritto; e poi le donne diano mèza volta in sul piè ritto e mettano l' uomo in mèzo; e poi faccino una ripresa in sul piè manco; e poi diano tutti a tre una volta tonda in bassa danza

con dua passi sciempi, cominciando col piè ritto et una ripresa in sul piè ritto; e poi faccino una riverenza in sul piè manco; e poi quello di mèzo pigli la donna, ch'è dalla mano ritta, per la mano ritta e vadino al tondo con tre tempi di piva, cominciando col piè manco; e poi pigli la donna, ch'è dalla mano manca, per la mano manca e vadino al tondo con tre tempi di piva, cominciando col piè ritto; e poi l'uomo faccia uno scossetto e le donne gli rispondino; e poi l'uomo dia una volta tonda con uno passo doppio, cominciando col piè manco; e poi le donne faccino una volta tonda con uno passo doppio, cominciando col piè manco. Finita è; poi la rifaccino un'altra volta da capo.

Ballo, chiamato LIONCELLO, in due, composto per Messere Domenico.

In prima faccino tre volte quattro contrapassi, cominciando col piè manco; e poi l'uomo faccia uno scossetto, e la donna gli risponda; e poi l'uomo faccia uno passo doppio in sul piè manco, e e dia mèza volta in sul piè ritto; e poi la donna faccia uno scossetto, e l'uomo gli risponda; e poi la donna vadia a trovare l'uomo con uno passo doppio; e poi l'uomo si parta dalla donna, e faccia quattro passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi la donna vadia a trovare l'uomo con quattro passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco; e poi l'uomo faccia quattro contrapassi, cominciando col piè manco; e poi la donna gli vada a

trovare con quegli quattro contrapassi, come à fatto l' uomo; e poi l' uomo faccia due passi sciempi e due doppi, cominciando col piè manco; e poi la donna vadia a ritrovare *(sic)* con due passi sciempi e due doppi, cominciando col piè manco; e poi si piglino per la mano e faccino due riprese, l' una in sul piè manco e l' altra in sul piè ritto; e poi faccino insieme due passi sciempi e due doppi, cominciando col piè manco; e poi faccino due riprese, l' una in sul piè manco l' altra in sul piè ritto; e poi l' uomo faccia uno scossetto, e la donna gli risponda. Finita è: poi la rifaccino un' altra volta, e la donna vadia innanzi.

Ballo, chiamato MERCANZIA, in quattro, composto per Messere Domenico.

In prima faccino undici tempi di salterello tutti a quattro insieme, e vadia la donna con uno uomo, e gli altri dua insieme, e la donna sia nella coppia di sopra, e fermisi; e poi gli uomini, che sono di dietro, si racoglino con sei riprese in traverso, cioè l' uno si rallarghi a man manca, e l' altro a man ritta; e poi la donna dia mèza volta dal lato manco e l' uomo suo compagnio vadia innanzi con tre passi doppi, cominciando col piè manco, e la donna venga a rimanere con gli altri dua uomini in triangolo; e poi l' uomo, che è a mano ritta, si parta con due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè manco, e vadia a toccare la mano alla donna; e poi si volti a mano

ritta con due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto, e ritornisi al suo luogo, dove lui era. Poi il suo compagnio, ch' era a mano manca, faccia il simile; e nota che la donna vuol dare una volta tonda, quando el primo uomo in quello tempo che l' uomo s' è con quegli sciempi et uno doppio *(sic)*, com' è detto, e così facci quello medesimo all' uomo secondo; e poi quello uomo, ch' è di sopra, dia mèza volta in sul piè ritto; e poi gli uomini, che sono di sotto, si piglino per mano e faccino duo passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto, e scambinsi li luoghi; e poi quello uomo, ch' è di sopra, si parta con due tempi di salterello, cominciando col piè manco e finendo col piè ritto, e vadansene apresso alla donna; e poi subito la donna si volti inverso l' uomo, e l' uomo gli tocchi la mano, e faccia una riverenza in sul piè

manco; e poi quello medesimo uomo vadia da mano manca della donna, e vadia a pigliare l'uomo, che è a mano ritta, con due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto; e quello ch'era a man manca, vadia a pigliare la donna con que' medesimi passi che à fatto l'altro uomo, cioè con due passi sciempi et uno doppio, cominciando col piè ritto, e rimanga lui colla donna. Finita è: poi la rifaccino da capo un'altra volta.

FINITO LIBRO ISTO.

INDICE

37